

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ di BOLOGNA

DIPARTIMENTO DI INTERPRETAZIONE E TRADUZIONE

CORSO di LAUREA IN

MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L-12)

ELABORATO FINALE

Traduzione femminista e queer: proposta di traduzione parziale di “*Bi: Notes for a Bisexual Revolution*” di Shiri Eisner

CANDIDATA

Irene Lardo

RELATRICE

Beatrice Spallaccia

Anno Accademico 2021/2022

Primo Appello

INTRODUZIONE.....	3
1. GENERE E TRADUZIONE	5
1.1 Il ‘Genere’ e gli Studi di genere	5
1.2 Genere e lingua.....	6
1.2.1 La schwa.....	9
1.3 Traduzione femminista	10
1.4 Traduzione queer	12
2. L’AUTRICE E L’OPERA.....	17
2.1 Shiri Eisner.....	17
2.2 Bi: Notes for a Bisexual Revolution.....	17
2.3 Ricezione dell’opera	20
3. COMMENTO ALLA TRADUZIONE	23
3.1 Osservazioni generali.....	23
3.2 Difficoltà lessicali.....	24
3.3 L’utilizzo della schwa.....	27
3.4 Prospettiva femminista del testo originale	28
CONCLUSIONE	30
Bibliografia.....	32
Sitografia	33
ALLEGATO - Proposta di traduzione	35

INTRODUZIONE

Secondo una rilevazione Istat-Unar (2022), una persona LGBTQ+ su cinque, omosessuale o bisessuale, ha difficoltà non solo ad avanzare nel mondo del lavoro, ma anche a ottenere riconoscimenti e apprezzamenti per le proprie capacità professionali. E se si è bisessuali, si fa più fatica a dichiararsi a capi/e, colleghi/e e clienti: l'86,2% ha dichiarato che il proprio orientamento sessuale è o era noto almeno a una parte delle persone del proprio ambiente lavorativo, contro il 92,5% delle persone omosessuali. Sia in Italia che all'estero, la parola "bifobia" è pressoché sconosciuta, a differenza delle più note "omofobia" e "transfobia". Una delle cause principali della bifobia è l'idea secondo la quale le persone bisessuali possono "passare" per eterosessuali, se si trovano in una relazione eterosessuale. Di conseguenza, si pensa che le persone bisessuali potrebbero avere accesso allo stesso grado integrazione sociale riservato agli eterosessuali e, quindi, la loro vita sarebbe "più facile". È importante sottolineare come questa sia una discriminazione che avviene sia all'esterno che all'interno della comunità LGBTQI+.

L'idea per il mio elaborato finale è sempre stata quella di unire la traduzione e l'ambito degli studi queer e di genere; tuttavia, inizialmente l'intenzione era quella di tradurre un racconto breve in cui la bisessualità venisse rappresentata in maniera reale e non solo tramite stereotipi. Nel corso delle mie ricerche, mi è saltato subito all'occhio un dato importante: se si cercano articoli online sulla bisessualità in italiano, si trova poco o nulla. In particolar modo gli articoli accademici che ho trovato erano fortemente patologizzanti e trattavano la bisessualità solo in ambito medico/psicologico ("Linee guida per la consulenza psicologica con persone gay, lesbiche e bisessuali", 2014). Ho deciso quindi di cercare un saggio scritto in lingua inglese che parlasse della bisessualità in maniera più approfondita, prendendo in considerazione la storia del movimento bisessuale e le discriminazioni che le persone che ne fanno parte subiscono non solo all'interno della società monosessuale ma anche nella comunità queer stessa. La scelta non è stata facile, in quanto anche in ambito anglo-americano i libri sulla bisessualità sono pochi e non sono molto recenti. Alla fine, la mia scelta è caduta su *Bi: Notes For A Bisexual Revolution*, in quanto ritengo che riesca a rendere il discorso sulla bisessualità molto intersezionale e accessibile.

Tradurre *Bi: Notes For A Bisexual Revolution* per la mia tesi mi è sembrata la conclusione perfetta per il mio percorso di studi, durante il quale ho potuto non solo approfondire la mia passione per la traduzione, ma anche scoprire l'ambito degli Studi di

genere, il che mi ha permesso di arricchire il modo in cui vedo il mondo. Di conseguenza, la scelta di unire questi due ambiti è venuta quasi da sé.

Il primo capitolo dell'elaborato è dedicato innanzitutto a un approfondimento sugli Studi di genere e scriverlo mi ha permesso di consolidare tutte le nozioni acquisite in questi tre anni grazie al percorso affine che ho scelto. Ho deciso poi di concentrarmi sul rapporto tra genere e lingua, spiegando quanto sia importante l'uso che facciamo della lingua e di come questa possa contribuire a cambiare concretamente la società. In questo capitolo ho quindi incluso una sezione sulle nuove sperimentazioni linguistiche nell'ambito dell'attivismo transfemminista. Dopodiché, ho introdotto due correnti traduttive che ho avuto modo di conoscere durante la stesura di questa tesi, ovvero la traduzione femminista e la traduzione queer. Questo mi ha permesso non solo di scoprire nuove tecniche e teorie traduttive, ma anche di applicare le tecniche che ho imparato negli ultimi anni alla traduzione transfemminista.

Successivamente, ho inserito un capitolo riguardante l'autrice e il libro preso in esame. Dopo una breve biografia di Shiri Eisner, ho cercato di riassumere il libro, capitolo per capitolo, in modo da fornire una breve presentazione anche di quei capitoli che non ho analizzato nel mio lavoro di traduzione. Ho deciso inoltre di inserire un paragrafo sulla ricezione dell'opera da parte della critica e della comunità queer. Mi è sembrato importante prendere in considerazione in particolar modo il punto di vista della comunità, essendo la stessa il focus principale del libro.

Infine, l'ultimo capitolo è quello dedicato all'analisi della traduzione. Ho scelto di tradurre una decina di pagine dell'opera, cercando di includere quelli che a mio parere sono i temi più significativi che l'autrice tratta, ma soprattutto quelli che reputo manchino maggiormente nel contesto italiano. Nel capitolo vengono quindi elencate le principali problematiche traduttive riscontrate e le motivazioni per le quali ho deciso di fare una determinata scelta traduttiva rispetto a un'altra. È possibile trovare la mia proposta di traduzione (Allegato - Proposta di traduzione) in appendice alla tesi.

1. GENERE E TRADUZIONE

In questo capitolo illustrerò come i discorsi di genere e la traduzione siano tra di loro legati. Spiegherò innanzitutto cosa si intende quando si parla di “genere”, facendo anche un cenno storico alla nascita degli Studi di genere. In seguito, analizzerò come questi si intersecano con le teorie linguistiche e traduttive, sulle quali hanno avuto un grande impatto soprattutto negli ultimi decenni ed infine, analizzerò la traduzione anche nell’ambito delle politiche queer.

1.1 Il ‘Genere’ e gli Studi di genere

Diversamente da quello che molti¹ credono, il termine “gender” non è un’invenzione femminista. Nei dizionari inglesi compare infatti a partire dalla fine del 1300 con il triplice significato di “tipo, classe, specie”, “sesso” e “genere grammaticale” (Oxford English Dictionary), mentre nel 1989 viene introdotto il significato di genere come sfera degli aspetti sociali e culturali legati alla differenza sessuale (Glover e Kaplan, 2000). Nello specifico, l’uso del termine “genere” nel campo della sessuologia si deve a due psicologi, John Money e Robert J. Stoller. Money fu il primo ad utilizzarlo, negli anni Cinquanta, con il significato di *gender role*, per indicare cioè quei comportamenti legati al sesso in persone con disfunzioni sessuali. In seguito, fu Stoller a fare la prima distinzione tra “sesso” e “genere”, definendo quest’ultimo come l’insieme complesso di “comportamenti, sensazioni, pensieri e fantasie che sono legate ai sessi e tuttavia non hanno connotazioni biologiche primarie” (cit. in Glover & Kaplan, 2000)². In italiano invece, il termine “genere” copre un’area semantica più vasta, tanto da avere cinque definizioni all’interno dell’enciclopedia Treccani. La prima è quella di “una nozione che comprende in sé più specie o rappresenta ciò che è comune a più specie”, la seconda riguarda un “insieme di persone o di cose con caratteristiche comuni”, la terza fa riferimento al raggruppamento delle opere letterarie e, similmente, la quinta si riferisce alla pittura di genere. La quarta invece riguarda il genere come categoria linguistica e quindi la distinzione tra maschile, femminile e, in alcune lingue, neutro. È proprio sotto questa categoria che ritroviamo “genere” nella sua accezione extra-linguistica e come equivalente dell’inglese “gender”:

Genere: 4b. Per estens., con riferimento alla specie umana, carattere maschile o femminile dell’individuo, anche in senso biografico, sociale, professionale, come

¹ Per chiarimenti sull’uso della schwa fare riferimento alla sezione 1.2.1.

² Originale in lingua inglese; citazione tradotta tratta da Baccolini (2005).

nell'espressione identità di genere, con cui s'intende la costellazione di caratteri anatomo-funzionali, psichici, comportamentali che definiscono il genere in sé stesso e in quanto posseduto, accettato e vissuto dall'individuo nella storia familiare da cui proviene e nella società in cui vive. (Treccani)

All'interno degli studi e delle prospettive di genere, la distinzione tra sesso e genere è fondamentale: quando parliamo di sesso ci riferiamo alla biologia, mentre quando utilizziamo il termine "genere" ci riferiamo alla cultura e alla socializzazione. Sin dagli anni Settanta questa prospettiva è stata fatta propria da diverse teoriche femministe, che l'hanno utilizzata come base dei *women's studies*, il cui obiettivo iniziale era quello di riscattare la donna dalla sua condizione di inferiorità, dimostrando che questa non era una posizione "naturale", ma causata da secoli di culture patriarcali (Baccolini, 2005).

Il termine *women's studies*, conosciuti anche come "Studi di genere", fa riferimento agli studi *delle* e *sulle* donne, le quali vengono quindi messe al centro della ricerca e dell'insegnamento, pratiche da cui sono state storicamente omesse. Si occupano di come l'intersezionalità di genere, etnia, classe, nazionalità, sessualità e altre differenze vada ad impattare quotidianamente quasi ogni aspetto della società (Brown & Moorer, 2015). Gli Studi di genere nascono in un contesto di attivismo prettamente anglo-americano tra gli anni Sessanta e Settanta, quando le ricercatrici hanno iniziato a dibattere su come il mondo accademico non prendesse in considerazione il genere nell'analisi della società. La disciplina ha invece lo scopo di studiare come il genere influisca non solo nella cultura popolare e nella vita privata, ma anche sulle leggi e le politiche sociali e lo fa analizzando una serie di discipline che sono state tradizionalmente di appannaggio maschile, come le scienze politiche, la sociologia, la letteratura, la psicologia, ma anche la linguistica, la traduzione e l'interpretazione.

1.2 Genere e lingua

Prima di iniziare a parlare di traduzione, vorrei concentrarmi sulla sfera della linguistica da una prospettiva di genere. Fino agli anni Cinquanta, la linguistica veniva definita come la "scienza che studia *sistematicamente* il linguaggio umano nella totalità delle sue manifestazioni e quindi le lingue come istituti storici e sociali (...)" (Treccani). Si trattava quindi di uno studio della lingua (apparentemente) neutro, che non prendeva in considerazione i/le parlanti e le modalità d'uso della lingua. Solo con la nascita della sociolinguistica, ovvero quel ramo della linguistica che si occupa dello studio della lingua in rapporto con le diverse situazioni sociali, si è iniziata a studiare la lingua prendendo in considerazione anche i suoi contesti d'uso e implicazioni

ideologiche. È ben noto infatti che il linguaggio non sia uno strumento neutrale ma che giochi un ruolo fondamentale nel plasmare la nostra percezione del mondo. Secondo la famosa ipotesi di Sapir-Whorf infatti, “la struttura di una lingua determina il modo in cui i parlanti di quella lingua vedono il mondo” (Wardhaugh, 1992). Questa teoria è particolarmente rilevante nel discorso di genere, poiché ci fa capire l’importanza di scegliere una parola piuttosto che un’altra. In *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* (1987), la linguista Alma Sabatini scrive: “L’uso di un termine anziché di un altro comporta la modificazione nel pensiero e nell’atteggiamento di chi lo pronuncia e quindi di chi lo ascolta”. La lingua gioca quindi un ruolo fondamentale in quanto non è solo il mezzo che usiamo per esprimerci ma anche quello che utilizziamo per generare cambiamenti all’interno della società.

Il discorso di genere è particolarmente legato alla linguistica in quanto si fa una distinzione a livello grammaticale tra genere grammaticale morfologicamente marcato e genere grammaticale non marcato. L’italiano, ad esempio, prevede il genere maschile e femminile marcato (tramite la concordanza di articolo, nome, aggettivo, participio, ecc.), ma non il neutro come altre lingue. Quella che potrebbe essere apparentemente una formalità, in realtà “obbliga a fare riferimento a una distinzione di tipo sessuale anche quando essa non è pertinente a quello che si sta dicendo” (Bollettieri Bosinelli, 2005). Questo non accade in lingue quali l’inglese, che utilizza invece il “genere naturale”: la concordanza del maschile o femminile dipende dal sesso del referente, non da quello dell’oggetto. Di conseguenza, lingue come l’italiano, ma in generale le lingue romanze, tendono a declinare al maschile termini che invece si riferiscono sia al genere maschile che al femminile, utilizzando il cosiddetto “maschile universale”, o meglio, “sovraesteso”. Sul perché sia stato il maschile ad affermarsi come forma universale ci sono diversi filoni di studi; secondo Dennis Baron ad esempio, le convenzioni linguistiche sono state trasmesse in un certo modo e non in un altro come conseguenza della società patriarcale che le ha espresse, ossia una società che considera la donna come una sottospecie dell’uomo. Inoltre, Baron sostiene che queste norme siano state rispettate e tramandate in un certo modo perché per molto tempo il mondo della linguistica è stato appannaggio prevalentemente di uomini (Treichler, 1989).

Non si tratta però di una questione prettamente grammaticale; molti studi hanno infatti notato come ci siano delle asimmetrie semantiche che privilegiano il maschile e al tempo stesso connotano negativamente il femminile. Uno degli esempi più noti è quello del binomio maestro/maestra: il primo, oltre a denotare la figura di un insegnante, viene utilizzato frequentemente per parlare di un musicista o di un pittore, la seconda invece fa riferimento principalmente alla figura della maestra di scuola elementare (Gheno, 2021).

Proprio per questo l'uso che si fa della lingua non è casuale, ma un atto importante e a volte anche rivoluzionario. Con il passare del tempo la tendenza è quella di rendere la lingua il più inclusiva possibile, per far sì non solo che ogni persona si senta rappresentata all'interno di un discorso, ma anche perché una lingua inclusiva significa muoversi verso una società più inclusiva. Negli ultimi anni in particolar modo ci si è concentrato non solo sull'uso di una lingua inclusiva da un punto di vista maschile/femminile, ma su una lingua che si allontani da questo binarismo, cercando di andare incontro sempre più anche alle identità di genere che non si rivedono in esso. Questo è un processo molto più semplice per quelle lingue con genere 'naturale' (*Natural gender languages*), i cui sostantivi sono tendenzialmente neutri, ma ci sono pronomi specifici per i generi (in inglese, ad esempio, *he, she, it*). Queste lingue infatti tendono sempre di più ad utilizzare le parole in maniera neutrale, evitando di specificare il genere del soggetto. Negli ultimi anni inoltre, si è diffuso molto l'utilizzo del pronome plurale *they/them* in funzione di singolare (non binario) sia in contesti in cui coesiste un gruppo di persone di generi diversi, ma anche per riferirsi alle persone che si identificano come non binarie (Ghenò, 2021). Queste infatti sono persone che rifiutano lo schema binario maschile-femminile e, prescindere dal sesso attribuito alla nascita, non riconoscono di appartenere né al genere maschile né a quello femminile.

Sicuramente per lingue come l'italiano, ovvero le lingue con genere grammaticale che non hanno una forma neutra, utilizzare un linguaggio inclusivo presenta delle sfide, ma non è impossibile. Sono diversi gli approcci che vengono utilizzati e al momento possiamo dire che non esiste una vera e propria regola da seguire, ma il fatto stesso che diverse tecniche stiano prendendo piede è un buon segnale. Una delle più comuni è l'uso dell'asterisco a fine parola, che può funzionare bene nello scritto ma crea delle difficoltà nell'orale, in quanto non può essere pronunciato. Per questo, alcuni dei modi più comuni per rendere la lingua il più inclusiva possibile, in particolar modo nell'ambito dell'attivismo transfemminista, sono l'uso della *u* a fine parola oppure la schwa, di cui esiste sia la forma singolare che quella plurale (ə, ɜ). Per quanto riguarda l'uso della *u* a fine parola, questa proposta è stata considerata debole da molti per due ragioni principali; innanzitutto perché la *u* in alcuni dialetti italiani indica la forma maschile, ma anche perché mancherebbe l'alternativa per il plurale.

1.2.1 La schwa

La schwa (ə), che in italiano a volte viene chiamata scevà, è un simbolo dell'alfabeto fonetico internazionale (noto anche come IPA, *international phonetic alphabet*) e può essere definita come una vocale centrale media indistinta. Il suo suono corrisponde a quello che si emette quando si lascia la bocca "rilassata", invece di deformarla come si fa per le altre vocali. Proprio perché si tratta di un suono neutro, è una delle soluzioni più usate quando non si vuole definire il genere di un gruppo, di una persona di cui non si conosce il genere o di una persona non binaria. Pur non facendo parte dell'alfabeto italiano, la possiamo trovare nella pronuncia di molti dialetti e lingue regionali in Italia, come ad esempio il napoletano, il ciociaro, il piemontese e nelle varianti orientali dell'emiliano-romagnolo, per questo è un suono già familiare a molte persone italofone. Un esempio potrebbe essere il napoletano "màmmeta", che secondo la trascrizione IPA si pronuncia come /'mammətə/. Inoltre, la schwa è stata scelta come una possibile soluzione verso un italiano più inclusivo anche perché da un punto di vista grafico assomiglia a una forma intermedia tra la "a" e la "o", che tradizionalmente connotano il maschile e il femminile (Boschetto, 2015). La schwa presenta inoltre anche la forma plurale, la cosiddetta "schwa lunga" (ɜ), che però viene utilizzata meno in quanto si ritiene che la marca singolare o plurale possa essere dedotta dagli accordi intrafrasali (Gheno, 2021).

Tuttavia, l'introduzione della schwa nella lingua italiana è stata fortemente criticata e le argomentazioni principali che le si muovono contro sono che "la lingua non può essere imposta dall'alto" e che "il suo uso crea difficoltà nell'uso per alcune categorie di persone". Per quanto riguarda il primo punto, bisogna notare che la lingua non viene mai "imposta dall'alto", bensì è frutto di continui cambiamenti che partono dal basso, da coloro che la parlano e che avvertono la necessità di un cambiamento all'interno della società *in primis*. Nessuno ha mai detto che usare la schwa sia obbligatorio, in quanto si tratta di una forma di sperimentazione linguistica. Questa nasce infatti all'interno dei collettivi femministi e LGBTQI+ per riferirsi alle identità non binarie e soltanto da pochi anni è uscita da questo ambito di applicazione. È vero invece che un uso massiccio della schwa potrebbe causare delle difficoltà sia alle persone dislessiche, che alle persone ipo- e non vedenti, in quanto gli attuali software di lettura non riconoscono la schwa, ma anche alle persone anziane. Si crea quindi il rischio che uno strumento che dovrebbe mirare all'inclusività diventi invece discriminante. Proprio per questo al momento il suo uso è legato soprattutto all'attivismo politico; un esempio

è la casa editrice Effequ³ che la utilizza al posto del maschile sovraesteso ma in particolar modo nei saggi, che sono molto più militanti, e meno nella narrativa.

Si tratta quindi di un uso ancora molto sperimentale e non esistono delle regole condivise ed empiriche. Proprio per questo, nonostante stia prendendo sempre più piede, in particolar modo sui social media, al momento si tende a utilizzare la schwa solo in contesti di attivismo.

1.3 Traduzione femminista

Gli Studi di genere hanno cominciato ad interessarsi alle teorie sulla traduzione perché, a partire dagli anni Cinquanta, queste hanno svolto un ruolo fondamentale nella diffusione delle opere di scrittrici e critiche che hanno trattato di genere e femminismo, creando un ponte in particolar modo tra la produzione americana e quella europea, ampliando così ancora di più il discorso sul genere. In questo ambito, la ricerca si è concentrata su tre ambiti, ovvero la re-visione di miti e metafore, la “femminilizzazione” della traduzione e il recupero del lavoro delle traduttrici nel corso del tempo (D’Arcangelo, 2005).

Seppur con molte difficoltà, quello della traduzione è stato uno dei pochi ambiti in cui le donne sono riuscite a partecipare attivamente nel corso della storia. Questo però è accaduto perché la traduzione veniva vista come un’attività priva di dignità, non molto diversa dal copiare. Diverse ricerche femministe hanno infatti dimostrato che ogni cultura tende a dare un certo valore al lavoro a seconda che si tratti di un’attività *produttiva* o *riproduttiva*: secondo questo paradigma creatività e originalità sono legate ad autorità e paternità, mentre le figure femminili vengono relegate a ruoli secondari. Questa opposizione si nota fortemente nel rapporto scrittura-traduzione, in quanto la prima è considerata originale e quindi “maschile”, la seconda è derivativa, quindi “femminile” (Chamberlain, 1992).

Possiamo ritrovare l’idea della traduzione come “femminile”, e quindi debole, in diversi miti e metafore, tra cui uno dei più rilevanti è sicuramente quello della *belle infidèle*. La metafora della “bella infedele” risale alla Francia del XVII secolo e presenta la traduzione sotto forma di donna: la traduzione, come le donne, può essere o bella o fedele. Ovviamente questo non fa altro che perpetuare uno stereotipo sessista, che vuole che la donna bella sia infedele di natura, mentre il concetto di bruttezza sia legato alla fedeltà. Si tratta quindi di una visione della traduzione fortemente sessualizzata, dove questa viene presentata come qualcosa di sporco, in opposizione alla purezza del testo originale.

³https://www.ilmessaggero.it/mind_the_gap/maschile_generico_schwa_casa_editrice_italiana_effequ-5529659.html

A partire dagli anni Settanta però, la traduzione ha iniziato a essere accolta negli ambiti accademici non solo come attività prettamente linguistica, ma come una materia che studiava e investigava gli studi culturali. In quel momento, le pratiche femministe che lottavano per riappropriarsi del linguaggio entrarono in contatto con le giovani teorie in ambito traduttologico e trovarono diversi punti di incontro, dai quali ebbe poi inizio la teorizzazione di quella che verrà definita come traduzione femminista (Fontanella, 2019). La teoria e la pratica femminista iniziarono quindi a recuperare tutti quegli scritti di donne che erano stati dimenticati. Dagli anni Ottanta in poi, la traduzione femminista ha provveduto non solo a tradurli, in modo da renderli disponibili a un pubblico più ampio e dando la possibilità alle donne di affermarsi all'interno del discorso letterario, ma anche a diffonderli utilizzando pratiche di scrittura sperimentali e allontanandosi dai canoni traduttivi.

Nello specifico, due delle tecniche traduttive maggiormente utilizzate dalla traduzione femminista sono quella dello straniamento e dell'interventismo. Lo straniamento, in opposizione all'addomesticamento⁴, tende a conservare l'alterità e gli elementi culturospecifici del testo originario, creando così una sensazione "straniante" e cercando di "muovere il lettore incontro all'autore", avvicinandolo al testo e alla cultura di partenza (Venuti, 1995/2008). Per fare ciò, si utilizza uno stile traduttivo il cui scopo è quello di rendere visibile la presenza di chi traduce e di evidenziare l'identità straniera del testo di partenza. In un'ottica femminista, questo significa riuscire a trasporre nella lingua d'arrivo il significato profondo del testo, facendone emergere il background politico e le rivendicazioni ad esso connesse, ma anche trovare un modo per mostrare le rivoluzioni linguistiche di una lingua e proporle nella propria. Per quanto riguarda l'interventismo invece, questo implica la presenza esplicita di chi traduce nel testo, una pratica considerata come controversa dalla teoria traduttiva tradizionale, che tende invece verso l'invisibilità del traduttore. Con invisibilità ci si riferisce al modo in cui il testo viene letto dalla cultura d'arrivo:

A translated text, whether prose or poetry, fiction or nonfiction, is judged acceptable by most publishers, reviewers and readers when it reads fluently, when the absence of any linguistic or stylistic peculiarities makes it seem transparent, giving the appearance that it reflects the foreign writer's personality or intention or the essential meaning of

⁴ Secondo Venuti, un processo traduttivo dominante della cultura anglosassone. Minimizza gli elementi stranieri nel testo d'arrivo, cercando di rendere la lettura più "comoda" per chi legge ma al tempo stesso riducendo in maniera etnocentrica la presenza di una cultura diversa.

*the foreign text - the appearance, in the other words, that the translation is not in fact a translation, but the 'original'*⁵.

(Venuti 2008: 1)

In questo senso, molte traduttrici non riuscirono a riprodurre le immagini sessiste presenti in alcuni testi e decisero di intervenire in maniera attiva, spesso adoperando una sorta di censura inversa. Uno dei casi più estremi è quello di Carol Meier, che espresse il proprio disagio nel tradurre il poeta cubano Octavio Armand, di cui criticava la negazione della figura materna. Meier interviene in maniera molto invasiva sul testo, tentando di mitigare le posizioni sessiste del poeta, allegando al proprio lavoro una discussione sulle sue scelte traduttive e sugli interventi da lei operati. L'uso di questa pratica ha causato reazioni diverse: da una parte viene considerata sovversiva, in quanto manifesta la presenza dell'autrice, il suo pensiero politico, il suo rifiuto alla diffusione del sessismo e all'essere complice del patriarcato, ma allo stesso tempo è ritenuta "violenta", perché va contro l'autore e la tradizione traduttologica (Fontanella, 2019).

Proprio per questo, al giorno d'oggi la traduzione femminista sta cercando di non concentrarsi sulla traduzione di testi di autori sessisti, in quanto questo opera una sorta di censura e si pone come ostacolo per i lettori e le lettrici che vogliono conoscere la realtà e trovare dei mezzi per sovvertirla. Piuttosto, il vero potenziale della traduzione femminista si trova nella diffusione massiccia della cultura femminista, partendo da testi femministi, sperimentali e non, con lo scopo di trasmettere un nuovo linguaggio e una nuova narrazione.

1.4 Traduzione queer

Prima di poter parlare di traduzione queer credo sia necessario cercare di capire cosa si intende quando si parla di "queer". Il termine ha origini anglosassone e, fino a qualche decennio fa, veniva utilizzato con una connotazione negativa per indicare le persone omosessuali, definendole come stravaganti e ambigue, e per sottolineare le differenze di un gruppo rispetto alla norma in ambito fisico e/o psicologico. Nel corso del tempo la comunità LGBTQI+ si è riappropriata di questo termine facendolo proprio e sovvertendone la natura denigratoria, trasformandolo in un termine in cui potersi riconoscere ed esprimere, invece che in uno *slur*

⁵ Traduzione: Un testo tradotto, che sia poesia o prosa, narrativa o non, viene considerato accettabile dalla maggior parte delle case editrici, della critica e di chi legge quando si legge in maniera fluente, quando l'assenza di qualsiasi peculiarità linguistica o stilistica lo fa sembrare trasparente, dando l'impressione che riflette la personalità o le intenzioni o il significato essenziale del testo dell'autore straniero; l'impressione, in altre parole, che la traduzione non sia appunto una traduzione, ma l'"originale".

omofobo. L'uso della parola queer è però abbastanza controverso, in quanto racchiude un prisma di significati. Nonostante il termine intenda “una messa in discussione delle categorie [di genere] rendendo tutto più fluido, morbido, mobile” (Pustianaz, 2010), in italiano e, a volte, anche in inglese, viene utilizzato indistintamente come termine ombrello per riferirsi a persone il cui orientamento sessuale o identità di genere sia qualcosa altro dallo standard eterosessuale cis. Tuttavia il termine queer di per sé ha un significato molto più vasto, si distacca dal binarismo di genere e dall'orientamento sessuale per concentrarsi maggiormente su una militanza politica il cui scopo è quello di promuovere una nuova visione socio culturale che contrasti l'eteronormatività perpetrata dalla società.

Nel 1990, sulla scia degli Studi di genere, la scrittrice Teresa di Lauretis utilizzò per la prima volta l'espressione “Queer Theory”, il che creò un grande scalpore, in quanto associava il mondo accademico con ciò che veniva considerato come linguaggio ingiurioso. La teoria queer indica quegli studi che mettono in discussione i costrutti sociali e politici su genere e sessualità e che vedono l'identità di genere come qualcosa di fluido e indeterminato. Lo scopo era quello di “interrompere il continuum epistemico al fine di evidenziare le differenze multiple all'interno del gruppo sociale e sviluppare le contraddizioni intrinseche al modo eteronormativizzato di concepire il bipolarismo omo-eterosessuale” (De Lucia, 2013).

Fu proprio grazie al crescente interesse verso le tematiche queer che 3 linguisti iniziarono a prendere in analisi le caratteristiche della lingua utilizzata dalle persone facenti parte della comunità LGBTQI+. L'ipotesi era che, in quanto membri di un gruppo oppresso, la comunità queer avesse sviluppato un modo condiviso di parlare che potesse non solo permettergli di identificarsi come parte del gruppo, ma anche di tutelarsi dalle offese esterne. Negli anni Novanta William Leap, professore presso l'Università di Washington, conìò l'espressione “linguistica lavanda” (o linguistica queer o gay) per riferirsi allo studio della rappresentazione delle identità queer all'interno del sistema linguistico e di come questa rappresentazione venisse espressa e attraverso quali pratiche (Fontanella, 2019). Questo tipo di linguaggio venne chiamato “lavanda” perché questo colore, già negli anni Venti del Novecento, veniva usato per riferirsi a una persona “effeminata”.

Da un punto di vista linguistico, sono due gli elementi fondamentali della linguistica queer: *Gender bending* e *Degendering*. L'espressione *gender bending*⁶ definisce una persona che trasgredisce le norme eteronormative di genere attraverso comportamenti non

⁶ In inglese significa letteralmente “piegatrice/tore del genere”; l'espressione si basa su un gioco di parole sul denigratorio “bent”: “uno che pende”, “uno che è invertito”.

socioculturalmente definiti, tra cui il travestitismo (De Lucia, 2013). Da un punto di vista linguistico il *gender bending* consiste nel rendere molto sfumato il confine tra “maschile” e “femminile”, trasgredendo i comportamenti previsti per un certo genere sessuale. Mentre la linguistica femminista promuoveva la pratica dell’*engendering* o *re-gendering*, con le quali femminilizzava la lingua tramite le marche di genere, la linguistica queer utilizza la tecnica del *degendering*, con la quale tenta di ridurre la polarizzazione donna-uomo e di utilizzare espressioni neutre che tengano in considerazione anche le identità non binarie. Questa pratica è molto comune nelle lingue che non hanno una marca di genere, come ad esempio l’inglese. Un esempio è la parola ‘chairman’⁷, che tramite la pratica del *regendering* diventa ‘chairwoman’⁸, mentre diventa ‘chairperson’⁹, termine neutro e più inclusivo verso la comunità queer, con la tecnica del *degendering*.

Come abbiamo visto in precedenza, la teoria linguistica e traduttiva femminista mirava a mettere in risalto la figura della donna e a “femminilizzare” i testi, intervenendo in maniera attiva sugli elementi sessisti e creando nuove narrazioni. Tuttavia, con l’avvento della teoria queer si inizia a mettere in dubbio l’idea stessa di femminilità e i confini tra le categorie diventano più fluidi, aprendo così nuove sfide non solo da un punto di vista sociale ma anche traduttivo. Lo scopo della traduzione queer è infatti quello di smontare il binarismo maschile-femminile e dare voce alle vite marginali, ai generi non conformi e alle sessualità differenti. A livello teorico, la traduzione queer si concentra in particolar modo sul rapporto tra la teoria e l’identità queer, tentando sia di rendere queer le teorie traduttive ma anche di analizzare come tradurre gli elementi queer. In particolar modo, secondo la studiosa B.J. Epstein (2018), il fatto che la traduzione sia una pratica performativa, luogo di diversità, egemonia e subalternità, la rende già di per sé una pratica queer e una metafora per l’esplorazione del concetto stesso di queer. Allo stesso tempo, il concetto di queer, che è per natura caratterizzato dall’essere intersezionale e situato ad una serie di crocevia, ha molto più in comune con le pratiche traduttive di quello che si potrebbe pensare. Esplorando queste due modalità insieme, Epstein ritiene che sia possibile liberare entrambe dalla loro intrinseca specificità e applicarle in maniera più ampia non solo in altri ambiti, ma anche al modo in cui pensiamo alle arti e all’attivismo. Inoltre, è proprio nel processo traduttivo, nel tentare di trovare un equivalente in altre lingue e culture, che si evidenzia fortemente come genere e sessualità siano costrutti imposti dalla società, in quanto ogni lingua ha regole proprie per poterli rappresentare.

⁷ ‘Presidente’; tradotto letteralmente, composto da ‘sedia’ + ‘uomo’.

⁸ ‘Sedia’ + ‘Donna’

⁹ ‘Sedia’ + ‘Persona’

All'interno dei testi queer, inoltre, giocano un ruolo importante i riferimenti culturali impliciti. In passato infatti, non potendo inserire elementi esplicitamente queer nel testo a causa di una cultura omofoba, molti autori hanno dovuto nascondere allusioni, riferimenti e personaggi queer all'interno del testo. Un esempio in merito, citato da Fontanella nel suo libro (2019), è un passaggio del testo teatrale *Angels in America, a gay fantasia on national themes*¹⁰ di Thomas Kushner, in cui i due personaggi discutono sui colori:

“Look at that heavy sky out there...”

“Purple”.

“Purple? What kind of homosexual are you, anyway? That’s not purple, Mary, that colour up there is mauve”.¹¹

In questo caso, la difficoltà traduttiva non è tanto nella battuta, basata sullo stereotipo secondo il quale gli uomini omosessuali hanno una maggiore sensibilità ai colori, bensì la traduzione del nome “Mary”. Questo infatti non è un nome casuale, in quanto in inglese è spesso utilizzato come sinonimo di omosessuale. Nello specifico l’espressione “muscle Mary”¹² è un’espressione nota all’interno della comunità LGBTQI+ che fa riferimento a un uomo gay che va regolarmente in palestra. Per risolvere questo problema, la traduzione francese utilizza un approccio straniante che vada a conservare gli elementi salienti della cultura queer, proponendo come soluzione “Josiane”, che nella cultura francese indica una donna “working class, sguaiata e volgare”. Vediamo quindi come nell’ambito della traduzione queer sia particolarmente importante saper cogliere i riferimenti testuali ed extratestuali e cercare approcci che creino riferimenti il più possibile vicini a quelli originali, così da conservare gli elementi queer. Inoltre, così come per la traduzione femminista, anche nella traduzione queer lo straniamento è una tecnica traduttiva importante e sovversiva, in quanto avvicina il testo a chi legge, che non può quindi “adagiarsi” nella lettura, e a cui viene richiesta un’attenzione maggiore verso determinate tematiche. Tuttavia, nell’utilizzare lo straniamento si corre anche il rischio di creare contenuti elitari, comprensibili solo a una fetta di pubblico acculturato, dando così per scontato che tutti abbiano avuto accesso a gradi di istruzione superiore.

¹⁰ Nella traduzione italiana, *Angels in America - Fantasia gay su temi nazionali*.

¹¹ Traduzione di Fontanella: “Guarda che cielo scuro là fuori”; “Viola?”; “Viola? Ma che razza di omosessuale sei? Non è viola, Stella, quel colore lì è malva!”.

¹² Mary il muscoloso.

Ciononostante, la traduzione queer, così come quella femminista, ha un grandissimo potenziale: diffondere un numero sempre maggiore di testi e fornire la possibilità di avere accesso non solo ad una visione occidentale delle teorie transfemministe, ma anche a quella di culture linguisticamente, e quindi culturalmente, lontane da noi; costruire un nucleo culturale che possa rappresentare un passo in più verso una società egualitaria e più sensibile alle questioni di genere.

Questo capitolo ha lo scopo di introdurre la figura dell'autrice e come il suo background abbia influenzato la scrittura del libro, nonché di presentare l'opera e discuterne la ricezione da parte della comunità LGBTQI+ e non solo.

2.1 Shiri Eisner

Shiri Eisner, nata nel 1984 a Tel Aviv, si identifica come donna trans, bisessuale, parte della comunità degli ebrei Mizrahi, scrittrice e attivista israeliana. Ha conseguito una Laurea triennale in "Interdisciplinary Art Studies" e si sta ora dedicando alla Laurea magistrale in Studi di genere. Lotta per decostruire gli stereotipi legati alla bisessualità, cercando di fare divulgazione su un orientamento sessuale molto spesso discriminato non solo dalla società eteronormativa, ma anche all'interno della stessa comunità LGBTQI+. Nel 2013 pubblica il suo primo libro, "*Bi: Notes for a Bisexual Revolution*", dove si concentra principalmente sui temi del privilegio monosessuale e come questo può nuocere alla società, ma analizzando anche la bisessualità in maniera intersezionale. Nel 2014 il libro è stato candidato per il premio "Lammy" ai Lambda Liberar Awards, nati per riconoscere il ruolo che gli scrittori e le scrittrici queer hanno nell'influenzare la nostra società. Eisner scrive principalmente sui suoi blog, uno in inglese e uno in ebraico, ed è molto attiva nella comunicazione sui social.

2.2 Bi: Notes for a Bisexual Revolution

La prima cosa da dire su *Bi: Notes for a Bisexual Revolution* è che, seppur trattando temi abbastanza complessi e citando alcuni tra i capisaldi delle teorie di genere e queer, quali Butler e Foucault, si presenta come molto accessibile e chiaro. Lo stile diretto e l'inclusione della definizione dei termini che potrebbero essere poco noti, fanno sì che la lettura sia molto scorrevole. Questo lo rende un ottimo punto di partenza per coloro che vogliono approcciarsi per la prima volta alle teorie bisessuali, queer e femministe, e cercano un testo che sia al tempo stesso esauriente e chiaro.

Il primo capitolo parte dalla domanda "What is Bisexuality?" ed esplora i diversi significati e definizioni della bisessualità. Innanzitutto, riporta alcuni degli sviluppi storici della parola "bisessualità", definendone le radici e come si è evoluta nel tempo. Nella seconda parte poi, cerca di definire la bisessualità su tre piani: desiderio sessuale, comunità e politiche. L'ultima sezione invece cerca di confutare la tesi secondo la quale "bi is binary", che vede la

bisessualità come un orientamento fortemente binario e perciò non inclusivo e intrinsecamente transfobico.

Nel secondo capitolo, “Monosexism and Biphobia”, l’autrice tratta i temi della bifobia e del monosessismo come strutture sociali. Analizza diversi elementi bifobici nella rappresentazione tradizionale della bisessualità e propone un approccio diverso: invece di vedere la bifobia come una forma di maltrattamento personale, bisogna accettare che l’oppressione delle persone bisessuali non è aneddotica, ma sistemica. Per questo preferisce utilizzare il termine “monosessismo”, che implica un sistema di oppressione più ampio. Nel presentare la sua teoria utilizza tre fonti principali: la teoria di Kenji Yoshino sul contratto epistemico della cancellazione bisessuale, la teoria di Miguel Obradors-Campos sulle nove facce della bifobia e dati statistici tratti dal report sull’invisibilità bisessuale della San Francisco Human Rights Commission. La sezione finale si occupa di come il monosessismo abbia un’influenza anche sulle persone monosessuali attraverso due aspetti parallelamente opposti, privilegio e oppressione.

Il terzo capitolo si intitola “Bisexuality, privilege and passing” ed esplora diverse implicazioni del *passing*, ovvero il privilegio di “passare” per un membro del gruppo dominante, in questo caso le persone eterosessuali. Inizia analizzando le ricerche e gli studi svolti sulla bisessualità e il privilegio e propone delle modifiche sia in merito alla terminologia che viene utilizzata che agli atteggiamenti proposti. Si sofferma poi sul concetto di *passing* da un punto di vista storico ed epistemologico, facendo cioè riferimento ai significati culturali che questo porta con sé.

Da qui in poi si apre la parte più intersezionale del libro, che affronta le problematiche relative alla bisessualità presentandole in relazione ad altre realtà sociali; il quarto capitolo quindi è “Bisexuality, feminism and women”. Questo capitolo si concentra su come il femminismo sia connesso alle donne bisessuali, fornendo inizialmente una breve introduzione al femminismo e dividendosi poi in due sezioni principali, una sul potere sovversivo della bisessualità femminile contro il patriarcato e l’altra su come la violenza contro le donne bisessuali viene generata e perpetuata. Nella prima parte, esplora tre modi tramite i quali la bisessualità femminile può sovvertire il patriarcato: sovversione di genere (cioè come la bisessualità femminile può destabilizzare le norme di genere), la scelta bisessuale (la percezione che le donne bisessuali possano scegliere se stare o meno con degli uomini presenta una minaccia per gli uomini e per la mascolinità) e la molteplicità (come la bisessualità, sia femminile che in generale, è socialmente connotata con la molteplicità e come questo può sovvertire i valori patriarcali). Nella seconda parte, tenta di spiegare i livelli di violenza sessuale

contro le donne bisessuali attraverso le rappresentazioni fatte da media e porno mainstream. Analizza poi la risposta dei movimenti bisessuali a queste rappresentazioni e critica l'utilizzo dello *slut shaming* e del "myth busting"¹³, proponendo invece che la violenza sessuale venga definita come tale e che il diritto delle donne bisessuali di esprimere (o non) la propria sessualità venga validato senza che debbano temere delle possibili ripercussioni.

Il quinto capitolo, "Bisexuality, feminism and men", si concentra sul legame tra il femminismo e gli uomini bisessuali (incluso anche gli uomini trans bisessuali). Inizia con la descrizione del privilegio maschile e la spiegazione di come questo porti gli uomini stessi ad essere danneggiati dal patriarcato. Si concentra inoltre sulla bisessualità maschile nello specifico, trattandone la cancellazione nella cultura di massa e la medicalizzazione, sessualizzazione e negazione. Suggestisce che, invece di paragonare costantemente l'(in)visibilità della bisessualità maschile a quella femminile, si inizi a parlare di bisessualità maschile in relazione al concetto di mascolinità.

Il sesto capitolo, "Bi and trans", tratta i legami e le intersezioni tra la bisessualità e la comunità trans, partendo sempre dalla relazione tra femminismo e politiche trans e argomentando che queste realtà sono utili l'una per l'altra. Spiega poi gli elementi fondamentali della teoria trans in merito a sesso/genere ed esprime l'idea che il movimento bisessuale e quello trans hanno un grande potenziale per un'alleanza forte, concentrandosi prima sulla transfobia e il cissessismo nelle comunità bisessuali e poi sulla bifobia intrinseca nelle comunità trans. Infine, porta come esempio una comunità bi-trans in Israele/Palestina occupata per mostrare come queste due identità possono collaborare in maniera positiva per entrambe.

Il settimo capitolo, "Bisexuality and Racialization", si concentra sulle intersezioni tra la bisessualità e le varie etnie. Inizia con la spiegazione della parola "racialization" ("parzializzazione"¹⁴), ovvero "il processo attraverso cui un gruppo dominante attribuisce caratteristiche razziali, disumanizzanti e inferiorizzanti, a un gruppo dominato, attraverso forme di violenza diretta e/o istituzionale che producono una condizione di sfruttamento ed esclusione materiale e simbolica" (Pesarini, 2020). Da qui si focalizza principalmente su un unico gruppo razzializzato, ovvero i Mizrahi (Ebrei arabi), facendo un riepilogo di quella che è stata la loro oppressione ed esplorando poi le intersezioni tra la bisessualità e la comunità

¹³ Letteralmente, questa espressione significa "noi non siamo così". Si riferisce alla pratica del dire o mostrare che qualcosa che viene normalmente considerato vero, in realtà non lo è o si allontana dalla descrizione comunemente nota.

¹⁴ Angelica Pesarini, New York University di Firenze

Mizrahi. Per concludere, si sposta sul tema della bisessualità in relazione all'essere bianchi, criticando alcuni movimenti per essere guidati principalmente da persone bianche e offrendo dei consigli su come le comunità bisessuali possono essere più inclusive.

Mentre nei capitoli precedenti la bisessualità veniva investigata da prospettive interne o intersezionali, l'ottavo e ultimo capitolo, "Bisexuality and the GGGG movement", fa un passo indietro e guarda al movimento bisessuale *mainstream* dall "esterno". Introduce il concetto di "assimilazione bisessuale", ovvero il tentativo da parte dei movimenti bisessuali di assimilarsi all'interno della comunità gay (alla quale Eisner si riferisce come movimento "GGGG¹⁵"). Spiega quali sono le criticità di questa comunità, concentrandosi in particolar modo sulla lotta per il "matrimonio egualitario" e sul termine DADT ("Don't ask, don't tell", ovvero "Non chiedere non dire"), utilizzato per riferirsi alla politica statunitense in merito alla questione dell'orientamento sessuale dei membri dell'esercito. Conclude il libro proponendo un'alternativa radicale per le politiche e l'attivismo bisessuale, facendo riferimento a tutte le argomentazioni presentate nei capitoli precedenti.

2.3 Ricezione dell'opera

L'opera è stata ricevuta in maniera molto positiva da parte della critica, tanto da guadagnarsi una candidatura ai Lambda Literary Awards. È stata apprezzata soprattutto perché non si limita ad analizzare gli stereotipi legati alla bisessualità, ma la presenta in maniera intersezionale e realistica, cercando di ribaltarne la narrazione tradizionale.

All'interno della comunità LGBTQI+ invece, il libro ha scatenato opinioni contrastanti. Ciò che è stato maggiormente apprezzato è, come già detto in precedenza, la capacità di spiegare in maniera molto accessibile concetti chiave delle teorie femministe e queer, il che lo rende un ottimo punto di partenza se si è interessati all'argomento. I primi quattro capitoli in particolar modo hanno riscosso un grande successo perché l'autrice riesce ad analizzare in maniera puntuale e precisa aspetti della bisessualità sui quali molto spesso nemmeno le persone bisessuali hanno il modo di riflettere, in quanto alcuni stereotipi sono così intrinseci della società che risulta difficile notarne la problematicità. Gli elementi che sono stati fortemente criticati invece, sono la posizione politica fortemente radicale dell'autrice e il capitolo dedicato alla bisessualità maschile. Per quanto riguarda il primo punto, le sue politiche radicali, in alcuni momenti quasi anarchiste, sono state viste come alquanto ingenua e limitanti, poiché si concentrano molto sulla destrutturazione dell'intera società ma non su cosa si può fare

¹⁵ GGGG sta per "Gay, gay, gay and gay". È una sigla coniata da Eisner per riferirsi al movimento gay assimilazionista, così chiamato perché cerca di assimilare le persone gay all'interno dell'eteronormatività.

concretamente per migliorare le condizioni delle persone che ne vengono oppresse (Dove, 2018). Nella sezione delle recensioni di GoodReads¹⁶, ad esempio, un'utente scrive: "The book is called 'Notes for a Bisexual Revolution.' Which would lead one to believe it will give some sort of pragmatic sense of what a bisexual revolution might actually look like. But, (...), this is more a book about ideas than actions. Which would be fine, except Eisner clearly wants actions and movements to come out of this book¹⁷" (Utente 1, Goodreads). In merito al capitolo sulla bisessualità maschile invece, considerato come il più debole dell'intero libro, Eisner è stata criticata perché, in quanto donna, non si troverebbe nella posizione per parlarne. Inoltre, il capitolo è stato percepito da molti come fortemente giudicante nei confronti degli uomini bisessuali, poiché li presenta come oppressori complici che dovrebbero impegnarsi maggiormente per contrastare il patriarcato dall'interno (Ellis, 2014). "Eisner genuinely seems to believe that because male privilege is a thing and she has none while bisexual men do, she can never say anything that's oppressive to bisexual men. She's wrong.¹⁸" (Utente 2, Goodreads), scrive ancora un altro profilo.

L'autrice è stata fortemente criticata anche per il suo approccio "post-modernista e anti-scientifico". Sempre nel capitolo sulla bisessualità maschile infatti, Eisner critica un articolo di J. Michael Bailey (psicologo notoriamente transfobico) ma, secondo molti, si spinge troppo oltre: attacca infatti l'idea stessa di studiare la bisessualità da un punto di vista scientifico, guardando alla ricerca come un mondo di uomini bianchi, eterosessuali e occidentali (e così facendo calpestando e ignorando tutti i successi delle scienziate nere, queer e non occidentali). È ben noto che all'interno del mondo scientifico ci siano dei seri problemi di sessismo e razzismo, ma in molti hanno commentato che il metodo scientifico non può essere definito come uno dei tanti costrutti sociali ed essere rigettato solo perché alcuni studiosi hanno presentato teorie discutibili.

Nel complesso però, possiamo dire che l'opera abbia ricevuto perlopiù dei riscontri positivi. In molti la considerano "progressista" e "illuminante" (Goodreads), e ne consigliano la lettura non solo perché è uno tra i pochi testi che trattano il tema della bisessualità in maniera così comprensibile, ma anche perché contiene molte risorse che le persone bisessuali possono

¹⁶ Goodreads è un social network dedicato esclusivamente ai libri.

¹⁷ Traduzione: "Il libro si intitola 'Notes for a Bisexual Revolution', il che porterebbe a pensare che fornisce un'idea pragmatica di come potrebbe effettivamente essere una rivoluzione bisessuale. Ma, (...), è più un libro sulle idee che sulle azioni. Il che andrebbe bene, se non fosse che Eisner vuole chiaramente che questo libro esprima azione e movimento".

¹⁸ Traduzione: "Eisner sembra credere sinceramente che poiché il privilegio maschile esiste e lei non ce l'ha, mentre gli uomini bisessuali sì, può dire qualsiasi cosa che sia anche oppressiva nei confronti degli uomini bisessuali. Si sbaglia".

utilizzare per esplorare la propria identità e posizionarsi all'interno del movimento LGBTQI+ e di un contesto storico molto più vasto.

3. COMMENTO ALLA TRADUZIONE

Prima di iniziare la traduzione, ho letto attentamente tutto il libro, in modo da comprenderne ogni aspetto, e annotato le parti che ritenevo più interessanti per un'eventuale traduzione. Ho poi proceduto alla selezione delle parti da tradurre, concentrandomi esclusivamente sui primi quattro capitoli, poiché ho ritenuto che gli argomenti trattati fossero quelli più significativi per potersi approcciare, anche per la prima volta, al discorso sulla bisessualità. Ho cercato quindi di estrapolare quelle che a mio parere sono le tematiche principali che vengono analizzate dall'autrice, in modo da poter creare un testo unico e coeso, senza eccessivi buchi connettivi e che permettesse di comprendere l'argomento trattato nel miglior modo possibile. Ho comunque deciso di indicare, tramite l'utilizzo di parentesi con puntini sospensivi, quando ho saltato alcuni paragrafi in modo da segnalare che in quel determinato passaggio c'è un elemento mancante. Ho proceduto quindi con una prima stesura delle singole parti per individuare le problematicità principali e sviluppare le strategie necessarie per risolverle.

3.1 Osservazioni generali

Ho cercato di tenere sempre in considerazione quello che potrebbe essere l'eventuale lettore target, probabilmente una persona di età giovane o media, italiana, interessata a conoscere in maniera più approfondita gli argomenti trattati dal libro, nel quale si aspetta di trovare una "guida" basilare, anche a livello terminologico, all'identità bisessuale e alle tematiche ad essa collegate.

Una caratteristica del testo è che presenta molte ripetizioni; questo è dovuto sia alla volontà dell'autrice di risultare il più chiara possibile nella spiegazione di determinati concetti, ma anche alla natura intrinseca della lingua inglese, che ha una sensibilità diversa alla presenza di ripetizioni frequenti rispetto all'italiano. Dove possibile, ho cercato di riprendere termini già utilizzati tramite pronomi o utilizzando la forma sottintesa. Tuttavia, poiché molto spesso si trattava di termini che si riferiscono a una determinata comunità o gruppo di persone, di cui non esiste quindi un sinonimo e che non possono essere indicate diversamente, ho deciso comunque di mantenere con frequenza i riferimenti a "persone bisessuali", "comunità bisessuale", "etero", "cis", ecc. Mi rendo conto che in alcuni casi possa risultare ridondante ma, come detto in precedenza, credo anche che l'intenzione dell'autrice fosse proprio quella di creare un testo che potesse essere accessibile a chiunque, anche a coloro che non conoscono assolutamente nulla sul tema, e di conseguenza di renderlo il più chiaro possibile, senza dare niente per scontato ed esplicitando più volte determinati soggetti o concetti.

Un'altra caratteristica fondamentale del testo originale è che utilizza un linguaggio molto colloquiale e spesso ironico, facendo anche riferimento a personaggi noti della cultura pop e non. Ho cercato quindi di mantenere sempre un tono che non fosse eccessivamente accademico, così da rendere la lettura del testo scorrevole e accessibile. Un esempio di ciò può essere osservato già nel primo paragrafo del testo:

So let me be the first to say this: I have no idea what bisexuality means. Thinking about this section of the book, I got so confused that it took me a while to realize that I didn't need to—and couldn't possibly—cover all the possible meanings that bisexuality can have. To do that would take a whole other book, and even that wouldn't be close to comprehensive. I do have a few guesses, though.

Quindi lasciate che sia la prima a dirlo: non ho idea di cosa voglia dire “bisessualità”. Pensando a questa parte del libro mi sono sentita così disorientata che ci ho messo un attimo per realizzare che non dovevo, e che nemmeno avrei potuto, parlare di tutti i possibili significati che può avere. Per farlo dovrei scrivere proprio un altro intero libro, e probabilmente anche quello non sarebbe abbastanza. Ho qualche ipotesi però.

Sempre per renderlo fruibile ad un pubblico ampio e vario, all'interno del libro sono presenti delle vere e proprie “nuvolette” con la definizione di alcuni termini che potrebbero risultare poco chiari. Non avendo modo di replicarle nella stessa forma grafica, ho deciso di inserirle nel testo della mia proposta di traduzione assegnando un rientro sinistro al paragrafo e separandolo da quello precedente.

3.2 Difficoltà lessicali

Una delle difficoltà maggiori che ho riscontrato è stata la traduzione di termini o espressioni che non hanno un corrispettivo preciso in italiano, non perché strettamente proprie della cultura anglofona, ma perché spesso il concetto al quale fanno riferimento non si è ancora affermato del tutto nella nostra lingua, o perché non abbiamo ancora sviluppato una certa sensibilità nell'uso di determinate espressioni rispetto ad altre. Un esempio, è quello di “minority world” (p.13), espressione usata dall'autrice per riferirsi alla minoranza della popolazione mondiale, tradizionalmente sviluppata da un punto di vista economico, in opposizione a “majority world”, in riferimento alla maggioranza della popolazione mondiale, tradizionalmente in via di sviluppo. Al momento nessuna espressione che sia simile al binomio “majority/minority

world” è diventata di uso comune in Italia, neanche in ambito giornalistico o saggistico. Sicuramente anche in Italia ci si è posti il problema di definire soprattutto il mondo della “maggioranza” in un modo che non sia pregiudizievole. I termini più neutri che vengono usati sono “mondo industrializzato, mondo occidentale, nord del mondo” da una parte, e “sud del mondo” dall'altra. Tuttavia, non è stata ancora trovata una definizione soddisfacente che non tradisca una visione parziale e non culturalmente neutra mentre, da questo punto di vista, “majority world/minority world” ha il pregio di fare riferimento ad un criterio obiettivo ed empirico. Di conseguenza, ho ritenuto che la maniera più neutra per tradurre “minority world” fosse proprio “Paesi occidentali” o del “mondo occidentale”:

*Bisexuality, as a term and as a concept, was born around the end of the nineteenth and beginning of the twentieth century, a time when **minority-world** men (mostly Europeans) first started their all-encompassing project of categorizing (and pathologizing) the world around them—and specifically, where it came to bodies, sexualities, and desire.*

*La bisessualità, come termine e concetto, è nata intorno alla fine del XIX e gli inizi del XX secolo, periodo in cui gli uomini dei **Paesi occidentali** (principalmente europei) hanno dato inizio al loro progetto di categorizzazione (e patologizzazione) del mondo che li circondava, in particolar modo per quanto riguardava corpi, sessualità e desiderio.*

Sempre per questa ragione, ho riflettuto molto su come tradurre lo stereotipo secondo cui le persone bisessuali sono “slutty, promiscuous, and inherently unfaithful”. In italiano possibili traduzioni di “slutty” potrebbero essere “troia”, “puttana” e sinonimi, che però non si declinano al maschile. Insulti di pari portata rivolti a un uomo potrebbero essere “figlio di puttana”, “figlio di troia”, ma in questo caso non è tanto l'uomo che viene attaccato, quanto la donna. Spesso le parolacce italiane portano con sé una connotazione di forte disprezzo, dato dal fatto che l'individuo non assolve al ruolo che gli è stato assegnato dalle norme sociali e culturali dominanti, considerate tipiche dell'identità maschile e femminile. Di conseguenza, per un uomo si tende ad evidenziare la scarsa virilità, basando gli insulti su una presunta asessualità o omosessualità, mentre della donna si condanna la libertà sessuale. Poiché nel titolo erano presenti sia “slutty” che “promiscuous”, alla fine ho deciso di mantenere solo la seconda e tradurre con “le persone bisessuali sono promiscue e infedeli per natura”. Pur non avendo lo

stesso significato, credo che “promiscuo” possa riprodurre anche il significato di “slutty”, dando l’immagine di una persona che frequenta molte persone diverse. La Treccani infatti definisce: “promiscuo” come “agg. [dal lat. *promiscuus*, der. del tema di *miscere* «mescolare»]. – 1. Misto, indistinto, costituito dalla mescolanza di cose diverse”.

Un altro caso interessante per quanto riguarda una traduzione inclusiva, è l’uso corretto della terminologia che si usa quando si parla della comunità trans. Molto spesso si tende ad utilizzare il termine “transessuale” per riferirsi alle persone trans. Questo però porta con sé una connotazione fortemente patologizzante dell’identità trans. In Italia, in base alla legge 164/82, il termine “transessualità” indica infatti la decisione di aver effettuato la transizione tramite un percorso medico, farmacologico, chirurgico. In questo modo vengono escluse però tutte quelle persone trans che hanno deciso di non sottoporsi all’intervento per il cambio del sesso di nascita o che ancora non hanno iniziato (o non hanno intenzione di iniziare) la terapia ormonale. Così facendo si contribuisce solo a una discriminazione interna alla comunità, creando un confronto tra persone “più” o “meno” trans rispetto ad altre. Il modo più corretto di riferirsi a tutte le persone, quale che sia la loro storia di transizione, è quindi “trans” o “transgender” (Stryker, 2017) dal momento che abbraccia tutte le possibilità, include le persone che hanno iniziato una terapia ormonale o meno, quelle che si sono sottoposte a un intervento chirurgico per il cambio del sesso di nascita e quelle che non lo hanno fatto.

Sempre in questo senso, un’altra specificazione che ho ritenuto fosse necessaria è stata quella di parlare di persone “gay e lesbiche”, quando il testo originale utilizzava la parola “gay” per riferirsi a entrambi gli orientamenti sessuali. Ho quindi preferito esplicitare “gay” con “gay e lesbiche” perché in Italia il movimento delle donne omosessuali ha preferito storicamente la parola “lesbica” a gay, in quanto presunto universale che nasconde in realtà una declinazione al maschile e rimuove così l’esistenza delle donne.

Un altro problema che ho riscontrato è stata la traduzione dell’espressione “bisexual erasure”: questo perché in italiano è raro sentir parlare di “cancellazione” di una determinata identità o comunità, mentre è molto più comune sentir parlare di “invisibilità”. Tuttavia, ritengo che i due termini non conferiscano lo stesso messaggio, in quanto “cancellazione” lascia l’idea di un processo meccanico e sistematico, che porta appunto alla cancellazione della bisessualità (e non solo) da contesti quali film, serie tv, libri, ecc., mentre il termine “invisibilità” trasmette maggiormente una sensazione di staticità, di vivere in quella determinata situazione in maniera passiva. Non trovando un corrispettivo italiano che fosse sia fedele al significato originale che piacevole per il pubblico italiano, ho optato per l’utilizzo di entrambi i termini: ho utilizzato

“invisibilità” per identificare il fenomeno e nel descriverlo ho spiegato come questo implicasse la “cancellazione” delle persone bisessuali:

*I define **bisexual erasure** as the widespread social phenomenon of **erasing bisexuality** from any discussion in which it is relevant or is otherwise invoked (with or without being named).*

*Descrivo l'**invisibilità bisessuale** come un fenomeno sociale diffuso che consiste nel **cancellare la bisessualità** da ogni discussione in cui potrebbe essere rilevante o diversamente citata (venendo nominata o meno).*

3.3 L'utilizzo della schwa

La scelta traduttiva più importante è stata forse quella di utilizzare la schwa. Come già detto in precedenza, l'utilizzo della schwa sta prendendo sempre più piede, in particolar modo nell'ambito dell'attivismo transfemminista. Poiché il libro che ho scelto di tradurre può sicuramente essere considerato un saggio militante, la scelta di usare la schwa è stata quasi spontanea. Nel parlare di identità che vengono discriminate e molto spesso ignorate, l'utilizzo di un linguaggio che possa far sentire chiunque a proprio agio mi sembra una scelta importante. Tuttavia, essendo la schwa una forma ancora sperimentale, ho cercato comunque di non abusarne, ricorrendo anche a soluzioni alternative. Sicuramente, l'utilizzo del generico “persone” mi ha permesso molte volte di non dover specificare il genere all'interno della frase; in altri casi invece, ho deciso di ricorrere all'uso di una perifrasi quando l'uso della schwa poteva risultare un po' forzato, anche se sarebbe stato comunque corretto. Un esempio, è il caso della parola “spettatore” / “spettatrice”: in questo caso, invece di utilizzare la schwa (il cui uso con i sostantivi in *-tore* e *-trice* è comunque possibile) e scrivere quindi “spettatorə”, ho preferito alternarla all'espressione “coloro che guardano”, evitando di esprimere il genere del soggetto:

*It describes any form of media which puts the **viewers** into the presumed perspective of a heterosexual cisgender man.*

*Descrive qualsiasi forma dei media che collochi **coloro che guardano** nella prospettiva presunta di un uomo cisgender eterosessuale.*

In linea generale, per l'uso della schwa ho seguito le “regole”, o meglio consigli, dati da Vera Gheno nel suo libro “Femminili singolari” (2021). Gheno fornisce infatti una breve lista di suggerimenti su come utilizzare la schwa in maniera corretta, spiegando quindi come utilizzarla con articoli, pronomi, preposizioni articolate, ecc.

3.4 Prospettiva femminista del testo originale

Avendo parlato in precedenza di traduzione femminista e queer, ritengo che la mia proposta di traduzione possa rientrare perfettamente in questa categoria. L'intenzione infatti era proprio quella di diffondere un testo scritto in maniera sperimentale da una donna facente parte della comunità bisessuale, con lo scopo non solo di diffondere una nuova narrazione e un nuovo linguaggio, ma anche di rendere note voci marginali all'interno della comunità. Come già detto, due delle tecniche principali di queste correnti traduttive sono quella dello straniamento e dell'interventismo. Nel caso specifico di questa traduzione tuttavia ho ritenuto che non fossero necessarie per far emergere la natura intrinsecamente transfemminista del testo. Partendo infatti già da un testo scritto in un'ottica femminista e queer, non si è rivelato necessario apportare cambiamenti drastici per far emergere la presenza della traduttrice e del suo punto di vista. Inoltre, anche termini che ho deciso di mantenere in lingua originale, come ad esempio *male gaze*, non hanno comunque un effetto straniante in quanto sono accompagnati da una spiegazione che era già stata fornita nell'originale dall'autrice:

The male gaze is a term coined by Laura Mulvey. [...] Following this, the male gaze is also voyeuristic and objectifying towards women.

Male gaze, letteralmente “sguardo maschile”, è un termine coniato da Laura Mulvey. [...] Di conseguenza, il male gaze è anche voyeuristico e oggettificante verso le donne.

Essendo infatti un'espressione propria degli Studi di genere (e quindi di un contesto anglosassone), questa non ha un corrispettivo italiano che si sia affermato a livello accademico. Poiché a chi legge viene spiegato esplicitamente di cosa si sta parlando, ritengo che ripeterla nella sua forma originale nel corso del testo non sia causa di confusione o perplessità.

Nel complesso, le maggiori difficoltà traduttive individuate sono state di tipo lessicale e stilistico, proprio perché l'italiano e l'inglese hanno una diversa sensibilità linguistica alle tematiche trattate dal libro. Lavorando in un'ottica transfemminista, ho avuto modo di capire quali elementi del testo originale potessero risultare problematici una volta tradotti in italiano,

in quanto questa è una lingua che presenta molte espressioni e insulti, spesso a sfondo sessuale, fortemente sessisti, che vengono rivolti solamente alle donne e non alla loro controparte maschile. Ho dovuto quindi decidere se mantenerli o “intervenire” nel testo omettendoli.

Il processo di traduzione, nonostante le difficoltà iniziali, ha rappresentato una sfida molto interessante e stimolante che mi ha permesso di mettermi alla prova e di guardare il testo in un’ottica diversa.

CONCLUSIONE

Tradurre *Bi: Notes For A Bisexual Revolution* è stato un processo più complesso di quanto avessi inizialmente immaginato, ma è stato anche molto interessante e sono soddisfatta della versione finale della mia proposta di traduzione.

Credo sia stato un progetto molto utile per la mia formazione, in quanto la lettura di vari articoli e saggi mi ha permesso di ampliare le mie conoscenze teoriche e pratiche, dandomi la possibilità di scoprire approfonditamente correnti traduttive di cui non ero a conoscenza. Inoltre, ho avuto modo di capire ancora meglio quanto sia importante l'uso che facciamo della nostra lingua nella vita di tutti i giorni e sono sempre più convinta che questo possa avere un impatto concreto sulla nostra società.

Un altro momento importante per la scrittura di questa tesi è stata anche la ricerca sulla ricezione dell'opera da parte della comunità LGBTQI+, in quanto mi ha permesso di notare elementi del libro che in un primo momento non avevo colto e di approfondire alcune criticità che altrimenti avrei dato per scontate.

In seguito alla traduzione, sono stati fondamentali i momenti di revisione e di analisi, in quanto ho avuto modo di riflettere sulle mie scelte linguistiche e traduttive. Rileggendo la mia proposta di traduzione dopo qualche giorno infatti, ho potuto notare errori che altrimenti mi sarebbero sfuggiti. Nel complesso, sono molto soddisfatta della mia ricerca; ho lavorato su un argomento che mi appassiona e ciò mi ha permesso di ampliare le mie conoscenze in due ambiti che mi interessano sia separatamente che in relazione l'uno con l'altro, il che ha rafforzato ancora di più il mio interesse per il mondo della traduzione e il desiderio di continuare i miei studi in questo ambito.

Pensando a un'eventuale traduzione completa del testo preso in analisi, ritengo che in Italia stiano nascendo man mano nuove realtà che potrebbero essere in linea con il tipo di traduzione che ho deciso di fare e anche tra i colossi dell'editoria si iniziano a vedere dei cambiamenti in merito. Un esempio è la pubblicazione della traduzione di "Cemetery boys" di Aiden Thomas pubblicata dalla casa editrice Mondadori. Nelle prime pagine del libro è infatti possibile trovare una nota della traduttrice che spiega la scelta di utilizzare la desinenza neutra "x" per evitare il maschile generico e per includere persone e soggettività non binarie.

La prima ad aver deciso di inserire l'uso della schwa al posto del maschile sovraesteso nelle proprie norme redazionali invece, è stata la casa editrice indipendente Effequ. Alla fine di ogni saggio, o in rari casi, di libri di narrativa, è possibile trovare una nota editoriale che spiega il perché di questa scelta. La casa editrice ha deciso di usare la schwa in tutti i saggi, ma

precisa che bisogna “usarla il meno possibile, cercare sempre perifrasi e espressioni che permettano di aggirarlo, facendo attenzione a non usare i maschili sovraestesi! Lo schwa non è una scorciatoia, serve per enfatizzare la ‘moltitudine di genere’ o la non binarietà dove serve” (Effequ). Nella collana di saggi della casa editrice è possibile inoltre trovare molti testi che trattano tematiche transfemministe e queer che la stessa definisce come “trasversali, ibridi, poco convenzionali ma autorevoli, con l’idea prepotente di reinventare le coordinate prima note”. Di conseguenza, ritengo che Effequ potrebbe essere una realtà perfetta alla quale proporre una traduzione completa di *Bi: Notes for A Bisexual Revolution*.

Bibliografia

Baccolini, R. (2005). *Le prospettive di genere: discipline, soglie e confini*, Bologna University Press.

Bollettieri Bosinelli, R. M. (2005). *Dire al femminile: riflessioni su genere e linguistica*, in Raffaella Baccolini, *Le prospettive di genere: discipline, soglie e confini*, Bologna University Press.

Brown, M. & Moorer, R. (2015). *Gender and Women's Studies, Applied Research on*, International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences.

Chamberlain, L. (1992). *Gender and the Metaphorics of Translation*, in Lawrence Venuti, *Rethinking Translation. Discourse, Subjectivity, Ideology*, New York, Routledge.

D'Arcangelo, A. (2005). *Le prospettive di genere: discipline, soglie e confini. Traduzione e genere: prospettive teoriche e applicative*, in Raffaella Baccolini, *Le prospettive di genere: discipline, soglie e confini*, Bologna University Press.

De Lucia, D. (2013). *Il gergo queer nell'italiano novecentesco e contemporaneo tra gergalizzazione e degergalizzazione*, Università degli Studi G. D'Annunzio, Chieti e Pescara.

Epstein, B.J. & Gillett, R. (2018). *Queer in Translation*, Routledge.

Fontanella, L. (2019). *Il corpo del testo. Elementi di traduzione transfemminista queer*, Asterisco.

Gheno, V. (2021). *Femminili singolari: Il femminismo è nelle parole*, Effequ.

Glover, D., & Cora, K. (2000). *Genders*, London, Routledge.

Lingiardi, V. & Nardelli, N. (2014). *Linee guida per la consulenza psicologica con persone gay, lesbiche e bisessuali*, Cortina Raffaello.

Pustianaz, M. (2010). *Qualche domanda (sul) queer in Italia*. Italian Studies, Vol. 65, N.2.

Sabatini, A. (1987). *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza Del Consiglio Dei Ministri, Dipartimento Per L'informazione E L'edito.

Stryker, S. (2017). *Transgender History*, Seal Press.

Treichler, P. (1989). *From Discourse to Dictionary: How Sexist Meanings Are Authorized*, in Frank and Treichler, 1989.

Venuti, L. (1995/2008). *The Translator's Invisibility: A History Of Translation*, Londra e New York: Routledge.

Wardhaugh, R. (1992). *An Introduction to Sociolinguistics*, Blackwell Publishing.

Sitografia

Boschetto, L. (2015). *Proposta per l'introduzione della schwa come desinenza per un italiano neutro rispetto al genere, o italiano inclusivo*, Italiano Inclusivo, <https://italianoinclusivo.it/>

Dove. (2018). *Thoughts: Bi: Notes for a Bisexual Revolution*, by Shiri Eisner. Sparrow & Dove. <https://www.sparrowdove.com/2018/10/thoughts-bi-notes-on-a-bi-revolution-by-shiri-eisner/>

EffeQu [n.d.]. *Lo schwa secondo noi*. <https://www.effequ.it/lo-schwa-secondo-noi/>

Eisner, S. (2013). *“Bi: Notes for a Bisexual Revolution” book summary and excerpts*. Bi Radical. Intersectional. Radical. Bisexual Culture. <https://radicalbi.wordpress.com/2013/02/25/what-my-book-is-about/>

Ellis, D. (2014). *Casey reviews Bi: Notes for A Bisexual Revolution by Shiri Eisner*, Lesbrary. <https://lesbrary.com/casey-reviews-bi-notes-for-a-bisexual-revolution-by-shiri-eisner/>

Istat. (2022). DISCRIMINAZIONI LAVORATIVE NEI CONFRONTI DELLE PERSONE LGBT+ (IN UNIONE CIVILE O GIÀ IN UNIONE) - ANNI 2020-2021, Istituto Nazionale di Statistica, <https://www.istat.it/it/archivio/268470>

Legge 14 aprile 1982, n.164. *Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso*, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1982/04/19/082U0164/sg>

Pesarini, A. (2020). *RAZZIALIZZAZIONE - Angelica Pesarini - LE PAROLE CHE CI MANCANO*. YouTube. [RAZZIALIZZAZIONE - Angelica Pesarini - LE PAROLE CHE CI MANCANO](#)

Treccani. [n.d.]. “Genere”. Vocabolario Treccani online. <https://www.treccani.it/vocabolario/genere/>

Treccani. [n.d.] “Linguistica”. Vocabolario Treccani online. <https://www.treccani.it/vocabolario/linguistica/>

Treccani. [n.d.] “Promiscuo”. Vocabolario Treccani online. <https://www.treccani.it/vocabolario/promiscuo/>

Utente 1. (2018). Commenti di Goodreads. <https://www.goodreads.com/book/show/16073046-bi>

Utente 2. (2018). Commenti di Goodreads. <https://www.goodreads.com/book/show/16073046-bi>

Venturi, V. (2020). È italiana la prima casa editrice che sostituisce il maschile generico con lo “Schwa”, *Il Messaggero* https://www.ilmessaggero.it/mind_the_gap/maschile_generico_schwa_casa_editrice_italiana_effequ-5529659.html

CAPITOLO 1: Cos'è la bisessualità?

Molte persone danno per scontato che la parola “bisessualità” abbia una definizione semplice e diretta, senza alcun significato aggiuntivo. Questo fa sì che nel migliore dei casi si crede di conoscere ogni cosa a riguardo, e nel peggiore si è convinti di avere a che fare con una cosa talmente semplice da non necessitare discussioni, riflessioni o attivismo.

Quindi lasciate che sia la prima a dirlo: non ho idea di cosa voglia dire “bisessualità”. Pensando a questa parte del libro mi sono sentita così disorientata che ci ho messo un attimo per realizzare che non dovevo, e che nemmeno avrei potuto, parlare di tutti i possibili significati che può avere. Per farlo dovrei scrivere proprio un altro intero libro, e probabilmente anche quello non sarebbe abbastanza. Ho qualche ipotesi però.

UN PO' DI STORIA

La bisessualità, come termine e concetto, è nata intorno alla fine del XIX e gli inizi del XX secolo, periodo in cui gli uomini dei Paesi occidentali (principalmente europei) hanno dato inizio al loro progetto di categorizzazione (e patologizzazione) del mondo che li circondava, in particolar modo per quanto riguardava corpi, sessualità e desiderio.

[...]

In quel periodo, una delle teorie più popolari sulla sessualità era quella dell'**inversione**. Secondo la teoria dell'inversione uomini gay e donne lesbiche erano “invertiti/e”, cioè persone che erano classificate come maschi o femmine da un punto di vista fisico, ma che internamente appartenevano al “sesso opposto”. Il desiderio verso una persona dello stesso sesso veniva spiegato come eterosessualità latente: in realtà gay e lesbiche erano semplicemente persone eterosessuali nate in corpi sbagliati. La teoria dell'inversione vedeva sesso, genere e desiderio come un tutt'uno, immaginando l'identità omosessuale e quella trans come espressione l'una dell'altra, creando così il mito tuttora esistente che gli uomini gay sono necessariamente “internamente femminili”, che le donne lesbiche sono “internamente maschili”, e che le persone trans sono in realtà “uomini gay” (quando si parla di donne trans) o “lesbiche” (quando si parla di uomini trans). Questa teoria utilizzava quindi il concetto di “bisessualità” per descrivere quella che noi oggi chiamiamo **intersessualità** (in precedenza

ermafroditismo, ovvero corpi con genitali e altre caratteristiche sessuali non binarie). L'attrazione provata dalle persone bisessuali veniva chiamata *ermafroditismo psicosessuale*, il che univa lo stato fisico e il desiderio. Le persone bisessuali erano considerate psicologicamente intersessuali, inglobando il concetto dell'inversione (attrazione eterosessuale latente) nell'ambito del desiderio bisessuale. In altre parole, si riteneva che le parti "maschili" di una persona bisessuale fossero attratte dalle donne, mentre le parti "femminili" desiderassero gli uomini.

Intersex indica uno spettro di sessi biologici che non rientrano nelle definizioni mediche di "uomo" o "donna"

[...]

Freud è stato uno dei primi pensatori del mondo occidentale ad utilizzare la parola *bisessualità* per descrivere il desiderio sessuale (invece che una condizione fisica o psicologica). Secondo Freud, la bisessualità (chiamata anche "perversione polimorfa") era la base dalla quale si sviluppavano l'eterosessualità ("sana") e l'omosessualità ("patologica"). In pochi si ricordano di menzionare la bisessualità come base della teoria edipica di Freud. Secondo quest'ultimo, il bambino (maschio) alla nascita è bisessuale e prova attrazione sia verso la madre che verso il padre, e in seguito supera e reprime questo desiderio attraverso il processo edipico. Se funzionerà il bambino sarà eterosessuale (ovvero "sano"), in caso contrario il bambino sarà omosessuale (ovvero "malato"). La bisessualità in sé e per sé smette di essere un'opzione e viene relegata ad un passato psicologico "primitivo". Nella teoria di Freud non può quindi essere considerata come un orientamento sessuale (come l'etero- o omosessualità), ma esclusivamente come una base che viene repressa per consentire lo sviluppo delle altre sessualità.

Di conseguenza, la teoria di Freud è la causa di molte credenze popolari che tradizionalmente vengono associate alla bisessualità nelle società dei Paesi occidentali:

- Ogni persona è "un po' bisessuale" o "nata bisessuale".
- Nessuno è davvero bisessuale (queste sono due facce della stessa medaglia).
- La bisessualità è una fase e passerà.
- La bisessualità è parte di un processo ancora incompleto.
- La bisessualità è sintomo di immaturità.

[...]

Il primo importante studioso occidentale ad aver trattato la bisessualità come una sessualità esistente, e come una realtà possibile, è stato Alfred Kinsey nella sua ricerca più nota, “Sexual Behavior in the Human Male”, pubblicata nel 1948. Kinsey, lui stesso bisessuale, scrisse:

I maschi non rappresentano due popolazioni separate, quella degli eterosessuali e quella degli omosessuali. Il mondo non deve essere diviso tra pecore e capre. Le cose non sono tutte bianche o nere. Uno dei principi della tassonomia è proprio che la natura si interessa di rado a categorie separate. Solo la mente umana inventa categorie e cerca di forzare i fatti in caselle separate.

Kinsey è anche l’ideatore di quella che oggi è la famosa Scala Kinsey, un sistema di valutazione che identifica diversi livelli di omosessualità ed eterosessualità, utilizzando numeri da zero (esclusivamente eterosessuale) a sei (esclusivamente omosessuale). Sulla Scala Kinsey la persona “veramente bisessuale” era stata immaginata come un tre, attratta in egual modo da uomini e donne (altri sessi e generi non erano stati presi in considerazione). Possiamo quindi considerare Kinsey come il responsabile del famoso concetto secondo il quale ognuno di noi prova attrazione in maniera oscillante, contribuendo al mito freudiano secondo il quale solo poche persone sono davvero **monosessuali** (una nozione omofobica che non rispetta le monosessualità ed elimina l’unicità dell’identità e dell’esperienza bisessuale).

Noterete che finora le uniche persone che hanno parlato di sessualità nei Paesi occidentali sono stati uomini bianchi **cisgender** affiliati ad istituzioni e scuole mediche e psicologiche. Ciò significa che le persone che avevano il controllo della definizione, del concetto e del **discorso** sulla sessualità erano persone che rappresentavano il sistema, il che ha medicalizzato e spesso patologizzato i nostri desideri e stili di vita.

Monosessuale si riferisce a qualcunə che è attrattə da persone di un unico genere.

Cisgender è qualcunə la cui identità di genere è “adeguatamente” allineata al sesso assegnato alla nascita, ovvero uomini a cui è stato assegnato il sesso maschile alla nascita e donne alle quali è stato assegnato il sesso femminile alla nascita.

Discorso è un termine coniato dal filosofo francese Michel Foucault. Si riferisce a tutto ciò che viene pronunciato, scritto o diversamente comunicato su un certo argomento. Una derivazione importante è il **discorso dominante**, ovvero un discorso creato da coloro che sono al potere e che domina le convenzioni sociali su un determinato argomento.

[...]

Tuttavia, bisogna anche notare che in molti modi, questa categorizzazione e **patologizzazione** della bisessualità ha contribuito alla creazione di un movimento bisessuale. Parafrasando il filosofo francese Michel Foucault: dopo il progetto di categorizzazione dell'istituzione medica, “i [bisessuali] divennero una specie”. Prima di questo periodo di ricerca sulla sessualità, ciò che oggi chiamiamo bisessualità era una serie di atti sessuali, che di per sé non avevano nulla a che fare con una persona bisessuale o con la sua identità. Da quando la bisessualità è diventata una categoria, è diventato anche possibile “adottarla” come identità personale, un segno distintivo per un tipo di persona piuttosto che una serie di atti isolati. Ciò che restava da fare al movimento bisessuale quindi, era riappropriarsi della bisessualità, come termine, identità e concetto, e metterla nelle mani delle persone bisessuali, in un modo che avrebbe beneficiato la comunità bisessuale, dando loro qualcosa in cambio.

Patologizzazione significa imporre un punto di vista medico su determinati sentimenti, pensieri o comportamenti umani (che altrimenti sarebbero normali), in un modo che li vede appunto come patologici.

DEFINIRE LA BISESSUALITÀ

In questa parte, cercherò di definire la bisessualità in quanto identità contemporanea, staccandomi dalle definizioni mediche tradizionali e cercando invece nuovi modi per analizzarla. La bisessualità non è solo una forma di desiderio sessuale ma porta con sé diversi significati (un concetto che analizzerò meglio in seguito). Può essere definita e politicizzata su tutti e tre gli assi che descriverò, ovvero desiderio sessuale, comunità e politiche.

[...]

DESIDERIO SESSUALE

Il primo tipo di significato che vorrei attribuire alla bisessualità è quello di desiderio. Vorrei esaminare due definizioni di questo tipo e ampliare le loro implicazioni politiche e personali: *più di uno* e *uguale e diverso*. La prima definizione è ampia e incoraggiante, poiché ci fornisce gli strumenti necessari per vedere la bisessualità come un continuum. La seconda definizione porta in primo piano le differenze gerarchiche e ci permette di affrontare i rapporti di potere nelle nostre relazioni personali così come nelle nostre comunità.

Più di uno

Finora, la mia definizione preferita della bisessualità è quella resa famosa dalla (magnifica) attivista bisessuale Robyn Ochs. Ochs dice, “Mi definisco bisessuale perché riconosco di avere in me il potenziale di essere attratta, in maniera romantica e/o sessuale, da persone di più di un sesso e/o genere, non necessariamente allo stesso tempo, non necessariamente nello stesso modo, e non necessariamente nella stessa misura”.

Questa è di gran lunga la definizione più vasta e incoraggiante che io abbia trovato fino a oggi. La sua potenza è dovuta al modo in cui permette a tutte le persone che vogliono identificarsi come bisessuali di farlo; in altre parole, è rassicurante. In un mondo in cui la bisessualità viene solitamente definita in maniera molto riduttiva, diverse persone che provano attrazione bisessuale e che vogliono definirsi come tali hanno spesso paura d’iniziare (o continuare) a farlo, in quanto sentono di “non avere i requisiti adatti”. Una definizione così inclusiva della bisessualità può svolgere un ruolo fondamentale e credo che quella di Ochs faccia proprio questo.

[...]

Uguale e diverso

Questa definizione è diventata popolare intorno al 2009 grazie al sito del Bisexual Index e al blog *Bi Furious!*. Si basa sulla definizione “tradizionale” che vede la bisessualità come “combinazione” o “unificazione” dell’omosessualità e dell’eterosessualità. Se l’omosessualità è intesa come attrazione verso generi simili al proprio e l’eterosessualità come attrazione verso

generi diversi dal proprio, allora la bisessualità può tranquillamente indicare l'attrazione verso generi simili e diversi rispetto al proprio.

Ciò che adoro di questa definizione è che fa riferimento all'argomento del genere ma senza limitarne le opzioni, riferendosi a due categorie ma senza specificarne il contenuto. Di conseguenza, questa definizione chiede gentilmente alle persone informazioni in merito alla propria identità di genere e come questa sia legata alla loro attrazione verso gli altri. In altre parole, esprime differenza e un ampio spettro di possibilità.

POLITICA, O IL VERO SIGNIFICATO DELLA BISESSUALITÀ

La bisessualità è molto più che una semplice identità. Come ogni altro concetto della società, porta con sé molte associazioni e connotazioni, non solo su se stessa, ma anche sul mondo in generale.

[...]

Vorrei esaminare due modi contraddittori in cui la bisessualità viene immaginata: innanzitutto all'interno della società nel suo complesso e poi all'interno del discorso dominante del movimento bisessuale. Proporrò poi un terzo modo per analizzare come viene immaginata e ritengo che questo beneficerebbe radicalmente il pensiero politico bisessuale. Per fare tutto ciò, vorrei fare riferimento a degli stereotipi sulla bisessualità, soprattutto perché questi ultimi rappresentano il significato immediato che viene attribuito alla bisessualità e alle persone bisessuali. Quando si pensa alla bisessualità, si pensa immediatamente agli stereotipi, perché sono l'unica cosa che si "conosce". Questi stereotipi includono un insieme di (presunte) conoscenze sulle persone bisessuali, sul significato di bisessualità e su come questa funziona.

Alcune credenze egemoniche

Ecco una lista degli stereotipi più comuni sulla bisessualità. Se per almeno un periodo della vostra vita vi siete identificati come bisessuali, c'è una probabilità abbastanza alta che vi risulteranno familiari:

La bisessualità non esiste

Questa è forse una delle credenze più famose sulla bisessualità. Secondo questo stereotipo, la bisessualità non esiste e le persone che affermano di essere bisessuali hanno semplicemente torto o si sono sbagliate.

Inutile dire che questo concetto alimenta e viene alimentato dalla *bi erasure*, ovvero l'invisibilità bisessuale. Crea infatti l'impressione che la bisessualità non sia presente nella cultura popolare (o da nessun'altra parte) perché in realtà non esiste. Questo fa sì che le persone ignorino (cancellino) la bisessualità quando è presente, per la stessa identica ragione (quello che conosci è quello che vedi).

Le persone bisessuali sono confuse, indecise o stanno solo attraversando una fase. Questo stereotipo, che è un'estensione "naturale" del primo, spiega perché alcune persone si identificherebbero effettivamente come bisessuali: hanno semplicemente sbagliato tutto. Questo richiama anche l'idea dell'alternarsi tra partner di sesso diverso, il che porta a pensare che ci sia una mancanza di coerenza. Se si può definire come "vera scelta" solo la preferenza per un unico genere, allora la bisessualità è strutturalmente impossibile proprio per definizione.

Le persone bisessuali sono promiscue e infedeli per natura

Se l'unica scelta immaginabile è la preferenza per un unico genere, allora qualsiasi cosa che vada oltre questo numero sarà automaticamente percepita come un eccesso. L'idea di una sessualità eccessiva porta automaticamente a un'idea di promiscuità. Secondo questo stereotipo, poiché provano attrazione verso più di un genere, le persone bisessuali scelgono il/la proprio partner in maniera casuale e di conseguenza sono promiscue. L'idea di infedeltà intrinseca deriva dalla convinzione diffusa che le persone bisessuali sono incapaci di essere soddisfatte con una sola persona (in quanto, evidentemente, non possono essere soddisfatte da un unico genere).

Le persone bisessuali sono portatrici di HIV e altre infezioni sessualmente trasmesse (IST)

Basandosi sullo stereotipo precedente, si pensa spesso che le persone bisessuali abbiano più probabilità delle persone monosessuali di contrarre e diffondere l'HIV e altre IST. Spesso abbinati, questo stereotipo e quello precedente ritengono che le persone bisessuali, gli uomini in particolare, abbiano rapporti sessuali con chiunque senza alcuna distinzione, contraendo così diverse IST e diffondendole. Ovviamente, questo stereotipo si basa fortemente sul presupposto che avere rapporti sessuali causi di per sé infezioni, liquidando velocemente le informazioni su pratiche sessuali più sicure così come altri modi, non sessuali, che possono causare queste malattie.

Un'altra componente di questo stereotipo è l'abilismo, in quanto è fortemente carico di opinioni negative verso persone disabili e con malattie croniche. Infatti, attinge a un forte stigma sociale che va contro le persone con HIV, AIDS e altre IST, nonché all'idea che queste infezioni siano di fatto una punizione per la promiscuità o per alcune pratiche sessuali.

Le persone bisessuali in realtà sono gay, lesbiche o etero

Questo stereotipo attinge al secondo gruppo di stereotipi precedentemente elencati, secondo i quali le persone bisessuali sono confuse: siamo tutto fuorché bisessuali. Nel discorso egemonico, questo "tutto" viene solitamente immaginato nelle opzioni molto limitate di gay, lesbica o etero. È interessante notare che quando si parla di noi donne bisessuali si presuppone che in realtà siamo etero, mentre per gli uomini bisessuali di solito si presume che in realtà siano gay. Questo fa pensare che tutt3 in realtà siamo attratt3 dagli uomini, un'idea **fallogentrica** che testimonia come questo stereotipo dipenda dal sessismo.

Fallogentrico è un sistema culturale e sociale che privilegia la mascolinità e il fallo (simbolo del pene eretto), e gli garantisce potere e valore più di ogni cosa.

Le persone bisessuali possono scegliere di essere gay, lesbiche o etero

Questo stereotipo ritiene che le persone bisessuali possano scegliere tra identità e stili di vita gay, lesbici o etero. Lo stereotipo collega la bisessualità all'idea di "privilegio" e viene così usato per delegittimare l'unicità dell'identità e delle politiche bisessuali. Inoltre, esclude le persone bisessuali dalla partecipazione ai movimenti LGBT poiché implica che sceglieranno sempre di lasciare il/la propriø partner, gay o lesbica che sia, in favore di una relazione con il "sesso opposto" (le relazioni con le persone non-binarie sembrano non essere mai parte di questa immaginazione popolare).

CAPITOLO 2: **Monosessismo e bifobia**

Strano a dirsi, il problema della bifobia, o monosessismo, è uno degli argomenti maggiormente contestati dalle politiche bisessuali e sicuramente uno dei meno capiti. La bifobia, termine ampiamente temuto e leggermente condannato, è stata spesso ignorata anche da3 studios3 e attivists3 bisessuali più impegnat3. Alcun3 insinuano che le persone bisessuali non sono davvero colpite da un'oppressione separata rispetto all'omofobia o alla lesbofobia. Anzi, molto spesso,

anche solo sollevare il problema della bifobia in qualsiasi contesto, viene percepito come un attacco alle politiche gay e lesbiche e viene schernito, spesso utilizzando l'argomentazione onnipresente del "le persone bisessuali sono privilegiate".

[...]

Così come altri termini quali eterosessismo, cissessismo, sessismo o razzismo, definisco il monosessismo come una struttura sociale basata sul presupposto che ogni persona è, o dovrebbe essere, monosessuale, una struttura che privilegia la monosessualità e le persone monosessuali e che punisce sistematicamente le persone che non sono monosessuali. Definisco la monosessualità come l'attrazione verso un unico sesso e/o genere.

[...]

Ci sono tre prospettive principali che possono essere utilizzate per iniziare una discussione sull'impatto del monosessismo sull'esperienza di vita delle persone bisessuali: invisibilità bisessuale, aspetti pratici del monosessismo ed evidenze statistiche.

INVISIBILITÀ BISESSUALE

Nel 2000 Kenji Yoshino, professore presso la New York University, ha pubblicato l'articolo "The Epistemic Contract of Bisexual Erasure", uno dei testi più importanti e rivoluzionari di teoria bisessuale che è stato trascurato, fino a poco tempo fa, sia dal mondo accademico che dal movimento stesso. Il fatto che questa teoria sia stata presa così poco in considerazione per così tanti anni è a dir poco strano e potrebbe essere spiegato sia dalla teoria stessa che l'articolo propone, sia dall'avversione propria del movimento e della teoria bisessuale nell'affrontare i temi della bifobia e del monosessismo.

Yoshino introduce questa teoria affermando che l'invisibilità non è una qualità intrinseca della bisessualità, ma piuttosto il risultato di una costruzione sociale e culturale attiva, eseguita e perpetuata da e all'interno sia dei discorsi eterosessuali che di quelli gay e lesbici. Suggerisce inoltre che l'omosessualità e l'eterosessualità hanno un interesse comune nel cancellare la bisessualità, quello che lui definisce come "contratto epistemico della cancellazione bisessuale", ovvero un contratto che produce, genera o conserva il bagaglio culturale che rende la bisessualità invisibile.

Descrivo l'invisibilità bisessuale come un fenomeno sociale diffuso che consiste nel cancellare la bisessualità da ogni discussione in cui potrebbe essere rilevante o diversamente citata (venendo nominata o meno).

La cancellazione bisessuale è presente a ogni livello e in ogni sfera della nostra vita, andando dal livello pubblico e culturale, attraverso quello sociale e comunitario, fino ad arrivare alla vita privata.

[...] Ad esempio, nelle sfere pubbliche e culturali, c'è un enorme carenza di rappresentazione bisessuale. [...] Anche quando ci sono personalità famose nella storia e cultura pop o di altro tipo, che sono o erano note per essere bisessuali, se ne parla generalmente come di persone eterosessuali o gay/lesbiche (ad esempio, Freddie Mercury, Virginia Woolf o Lady Gaga).

Nella sfera sociale/comunitaria di solito si presume che le persone bisessuali siano etero o gay/lesbiche e per questo le questioni e le persone bisessuali non vengono prese in considerazione. Molto spesso subiscono pressioni per cambiare la loro identità in un orientamento sessuale che con sia quello bisex (di solito diventando gay, lesbiche o etero, anche se non sempre) e si ritrovano ad essere socialmente isolate sia nella comunità eterosessuale che in quelle gay e lesbiche.

Nella sfera privata, quando le persone bisessuali fanno coming out spesso le famiglie continuano a presumere che in realtà siano eterosessuali (o gay o lesbiche, a seconda della situazione) e a spingerli a “scegliere” l'eteronormatività.

[...]

PRESERVARE IL PRIMATO DEL GENERE COME CATEGORIA SOCIALE ²⁰

[...]

La bisessualità enfatizza la tensione presente tra l'attitudine pubblica e privata nei confronti del genere, in quanto, nella sfera pubblica, una discriminazione che si basa sul genere non è solo mal vista, ma anche illegale. Per quanto il sessismo sia ampiamente diffuso, la concezione culturale dominante in merito sostiene che non bisogna essere apertamente sessista. Tuttavia, quando si parla di identità monosessuali, una discriminazione che si basa sul genere non è solo incoraggiata ma costituisce anche la base sulla quale vengono create e preservate le identità monosessuali. In questo modo la bisessualità espone delle inconsistenze all'interno del sistema, evidenziandone il sessismo sociale e il patriarcato.

[...]

La bisessualità viene percepita come una minaccia in vari modi, condivisi sia dai sistemi eterosessuali che da quelli omosessuali. Tuttavia, questo comporta non solo che la società abbia delle ragioni per cancellare la bisessualità, ma anche che quest'ultima acquisisca una miriade di significati politici, il che le dà il potere per sovvertire questi stessi sistemi, adottandoli

secondo i propri termini. Quando affrontiamo temi come monosessismo, bifobia e invisibilità bisessuale dobbiamo tenere a mente che gli stessi poteri che ci opprimono, ci offrono anche una crepa attraverso la quale rompere il sistema.

IMPERIALISMO CULTURALE

Citando Obradors:

L'imperialismo culturale...ha un significato paradossale...Da una parte, l'imperialismo culturale rende un gruppo di persone invisibili negandone l'esistenza stessa. Dall'altra, questo gruppo di persone viene comunque descritto tramite una serie di pregiudizi che ne creano un'immagine chiara (e stereotipata).

Per quanto riguarda la bisessualità, questo è il caso della sua cancellazione. Obradors menziona il famoso studio “Gay, Straight, or Lying?”, che negava l'esistenza di uomini bisessuali, e lo commenta sostenendo che, anche mentre ne nega l'esistenza, lo studio finisce per descrivere gli uomini bisessuali con molti stereotipi. Secondo Obradors “veniamo percepiti tramite quegli stereotipi, ma anche come non esistenti”.

CAPITOLO 4: Bisessualità, femminismo e donne

Il collegamento tra bisessualità e femminismo potrebbe non essere evidente per tutti: molte persone potrebbero vedere il femminismo come un movimento “settario”, che si preoccupa solo dei problemi delle donne cisgender e bianche; altre potrebbero identificarsi con il femminismo come movimento ma non vedere alcuna connessione tra le questioni femministe e quelle bisessuali; altre ancora potrebbero pensare che fare un qualsiasi collegamento tra due forme di lotta contro l'oppressione vada solo a ostacolare entrambi i movimenti. [...]

Ritengo che nessuna analisi sulle persone bisessuali, sulla loro oppressione o sulle loro vite possa mai essere completa se non ci si concentra anche su un'oppressione specificamente di genere (un'oppressione che va contro le donne in quanto donne, o contro gli uomini in quanto uomini), in quanto tipi di oppressione simili assumono forme alquanto diverse nella vita di donne o di uomini bisessuali. Ad esempio, la percezione delle persone bisessuali come ipersessualizzate (promiscue, che farebbero sesso con qualsiasi cosa che si muova) è spesso la

causa di violenza sessuale contro le donne bisessuali, mentre per quanto riguarda gli uomini spesso porta ad un rifiuto da parte di potenziali partner bifobici e di conseguenza all'isolamento. Un altro esempio è che spesso si presume che la bisessualità maschile non esista (“non esiste alcuna bisessualità”), mentre la bisessualità femminile viene vista come diffusa o addirittura automatica (“in realtà tutti sono bisessuali”). Per questo, ignorare le differenze di genere tra le persone bisessuali potrebbe ostacolare la nostra comprensione sui meccanismi dell'oppressione intorno a gruppi di persone bisessuali.

BISESSUALITÀ E DONNE

[Trigger warning: tra le altre cose, questo capitolo tratta di violenza sessuale e include descrizioni esplicite di molestie, violenze sessuali e pornografia hardcore mainstream. Maggiori avvertimenti verranno segnalati in parti specifiche.]

Sembra che la comunità bisessuale e la popolazione generale condividano l'idea che la bisessualità femminile sia maggiormente accettata rispetto a quella maschile³⁰. [...]

Un commento in merito, raro ma (ironicamente) tipico, è stato scritto nel blog del giornalista britannico Mark Simpson sotto un post dal titolo “Curious and curiouser¹⁹” che discuteva la bifobia contro gli uomini bisessuali. Simpson scrive che “non c'è alcun dubbio che al giorno d'oggi la bisessualità femminile sia di gran lunga più accettata socialmente rispetto alla bisessualità maschile, anzi, è spesso incoraggiata positivamente, sia da molti uomini voyeuristici che da una cultura di massa altrettanto voyeuristica”. “Inoltre”, continua, “l'omosessualità femminile non è mai stata stigmatizzata legalmente o socialmente nella stessa misura dell'omosessualità maschile”. Potrebbe essere difficile da capire per quelle femministe arrabbiate, dice, “ma il “patriarcato si è sempre preoccupato maggiormente di dove andassero i peni degli uomini che le lingue delle donne”. Conclude il suo ragionamento affermando che “ammettendo di essere interessate ad altre donne, le donne etero hanno qualcosa da guadagnarci e poco da perderci. Piuttosto che esiliarle alle miniere di acrilico del Pianeta Lesbo, le rende più interessanti, più avventurose, più moderne...semplicemente più”. [...]

Vorrei analizzare questi tre punti come temi di questo capitolo e allo stesso tempo confutare la nozione secondo la quale la bisessualità femminile sia maggiormente accettata. Il primo punto è che quest'ultima viene appropriata e assimilata dal *male gaze* cisgender ed

¹⁹ “Curioso e più curioso”

eterosessuale; il secondo è che la preoccupazione sociale e la visione prioritaria della sessualità maschile sono la causa di questa appropriazione della bisessualità femminile; e terzo, queste due cose combinate costituiscono e generano violenza sessuale contro le donne bisessuali e contro tutte le donne in generale.

Male gaze, letteralmente “sguardo maschile”, è un termine coniato da Laura Mulvey. Descrive qualsiasi forma dei media che collochi tutti coloro che guardano nella prospettiva presunta di un uomo cisgender eterosessuale. Di conseguenza, il *male gaze* è anche voyeuristico e oggettificante verso le donne.

La ragione di fondo si trova nella minaccia che la bisessualità femminile pone al patriarcato. [...] Questo caso nello specifico si muove in maniera simile eppure diversa: invece di cancellare la bisessualità femminile di per sé (evitando di menzionarla o nominarla), le rappresentazioni mediatiche, e la società in generale, ne neutralizzano l’aspetto “irritante” che porta con sé appropriandosene tramite il *male gaze* eterosessuale e cis. Così facendo, la bisessualità femminile passa dall’essere una potenziale minaccia ad essere riscritta come qualcosa di diverso, qualcosa che è sia gradevole che utile per il patriarcato e per il *male gaze* cis, e che ne soddisfa i bisogni.

Si può pensare a tutto ciò in relazione alla “rivoluzione sessuale” americana degli anni ‘60 del Novecento. Fino ad allora, la sessualità femminile era sia impensabile che negata in tutto e per tutto. Essere donna e avere una sessualità o dei desideri sessuali era non solo scoraggiato e negato dalla società, ma veniva anche visto come un problema di per sé. Ad esempio, secondo Freud le donne che raggiungevano un orgasmo clitorideo venivano considerate infantili e immature, e il loro piacere clitorideo era considerato un sintomo di problemi emotivi più seri. [...]

Un buon esempio di ciò [...] si trova in un film porno del 1972, “La vera gola profonda”, ovvero il primo film pornografico ad ottenere un grande successo tra il pubblico negli Stati Uniti. [...]

Come si può vedere chiaramente, nonostante apparentemente si riconoscano e si esplorino la sessualità e il piacere femminili, il film utilizza queste tematiche solo finché sono convenienti e appetibili per i bisogni sessuali e per lo sguardo dell’uomo cis, facendo finta che “guarda caso” i bisogni sessuali dell’eroina rispecchino del tutto questa scena che ruota intorno al pene. Questo è un ottimo esempio di come il concetto di sessualità femminile venga negato e neutralizzato, cooptandolo nel *male gaze* e riproducendolo secondo i termini esclusivi dell’eteropatriarcato. [...]

Alla luce di tutto ciò, non è affatto sorprendente che la bisessualità femminile abbia ricevuto un trattamento del genere (come vedremo anche in seguito), così come non è sorprendente che in maniera simile sia la causa di coercizione sessuale e violenza contro le donne bisessuali e le donne in generale.

IL POTERE DELLA SCELTA

Il (secondo) importante modo che rende la bisessualità una minaccia per il patriarcato è il suo essere simbolo della scelta sessuale. Come abbiamo già visto nel capitolo 1, la bisessualità in generale è di per sé associata poter scegliere tra l'eterosessualità e l'omosessualità. In questo contesto, la scelta associata alla bisessualità femminile costituisce una minaccia per il patriarcato perché si pensa che le donne bisessuali rappresentino la possibilità di scegliere se avere o meno relazioni con gli uomini.

Qui una citazione di Adrienne Rich può essere significativa. Rich scrive: “Sembra più probabile che gli uomini temano, in realtà, non l'eventualità di essere esposti agli appetiti sessuali femminili o di essere soffocati e divorati dalle donne, ma piuttosto l'eventualità dell'indifferenza femminile nei loro confronti e di poter avere accesso sessuale ed emotivo — e quindi economico — alle donne *solo* alle condizioni di queste, o in altre parole a condizione di non accesso alla penetrazione (fisica e simbolica)” (enfasi dell'originale). Vorrei discutere di come questo sia l'asse sul quale si colloca questa seconda minaccia e di come la bisessualità femminile significhi in effetti una realizzazione di quest'ultima.

Nel suo articolo “Pleasure Under Patriarchy”, la teoretica americana Catharine MacKinnon afferma che nella società patriarcale il piacere delle donne viene concepito in base al piacere e ai bisogni maschili, il che significa che tutto ciò che viene ritenuto fonte di piacere per gli uomini viene socialmente imposto alle donne e presentato come qualcosa che vogliono veramente. Unendolo all'idea di eterosessualità obbligatoria, è facile vedere come le donne non dovrebbero volere nulla che abbia a che fare con il proprio piacere, né tantomeno dare voce ai loro desideri in alcun modo che vada a superare la struttura patriarcale della società. Stando a queste condizioni, essere in grado di farsi da parte, o addirittura uscire da questa struttura, significa sovvertire il sistema. Se le donne devono volere solo ciò che gli uomini vogliono da loro, allora scegliere qualcos'altro è un atto di resistenza.

HOT, SEXY BI BABES

Abbiamo iniziato con una citazione di Mark Simpson, che ha scritto: “non c’è alcun dubbio che al giorno d’oggi la bisessualità femminile sia di gran lunga più accettata socialmente rispetto alla bisessualità maschile, anzi, è spesso incoraggiata positivamente, sia da molti uomini voyeuristici che da una cultura di massa altrettanto voyeuristica”. Vorrei ora analizzare più nello specifico questo “incoraggiamento” e mettere in dubbio la sua effettiva positività.

Simpson, ovviamente, ha ragione. La bisessualità femminile è davvero incoraggiata da uomini voyeuristici e dai media voyeuristici (dominati dagli uomini). Spiegando le supposizioni dei media, Simpson scrive che al contrario della bisessualità maschile, la bisessualità femminile è considerata “quasi universale. È tanto naturale e vera quanto straordinaria e reale e...sexy!”. E sicuramente, sembra che il contesto principale in cui la bisessualità femminile appare nei media mainstream e quello di “cose sexy”.

Piuttosto che guardare al livello di “accettazione” superficiale, vorrei concentrarmi sulle rappresentazioni dei media della bisessualità femminile nel tentativo di dimostrare come viene rappresentata e sotto quali termini le è concesso apparire nella cultura mainstream. Più che essere accettata, la bisessualità femminile viene “incoraggiata” unicamente in quanto appetibile per gli uomini etero. Le donne bisessuali vengono presentate in contesti ipersessualizzati come oggetti sessuali per il *male gaze* cis, etero ed egemonico, mentre direttamente o velatamente richiamano una fantasia quasi pornografica di un threesome (due donne e un uomo), rassicurandoci al tempo stesso che queste donne non sono davvero bisessuali ma si stanno semplicemente comportando in quel modo per soddisfare il presunto spettatore maschio.

PORNO MAINSTREAM

[Trigger warning: discussione generale su sesso e pornografia mainstream filmata]

Come avrete probabilmente già capito, le rappresentazioni mediatiche tradizionali della bisessualità si appellano a un genere più complesso o più grande della pornografia mainstream. Possono solo accennare (con vari livelli di sottigliezza) ad atti sessuali espliciti, ma mai mostrarli veramente. L’uso di parole come “hot”, “sexy”, “focose” e persino “threesome”, e la sessualizzazione delle donne bisessuali puntano tutte in questa direzione. [...]

La prima cosa da ricordare sui porno mainstream è che si tratta di un'industria capitalista che ruota intorno agli uomini eterosessuali. Questo significa che lo scopo fondamentale dei porno è quello di fare soldi e che il pubblico di riferimento per farlo è concepito come maschio, cis ed eterosessuale. I film porno vengono creati da e per uomini cis, mentre le donne che vi appaiono servono solo come conduttrici del desiderio maschile etero e per soddisfare la fantasia e il *male gaze* etero e cis. Su questa logica si basano anche i generi e le tipologie di porno, che vengono definite da e attraverso il *male gaze* e dagli atti sessuali maschili. Ad esempio, il sito porno YouPorn.com contiene tre categorie di ricerca: etero, gay e cazzi. Una ricerca della parola *lesbica* sotto la categoria *gay* produrrà solo video di uomini gay poiché, a quanto pare, i video “lesbici”, sono classificati sotto la categoria *etero*. Come possiamo vedere, la categoria pornografica non è definita dalla sessualità delle donne che vi appaiono, ma dalle preferenze sessuali del pubblico di riferimento maschile etero: poiché si presuppone che il pubblico sia costituito da uomini etero, i video “lesbici” vengono categorizzati come *etero*.

Dico tutto ciò per spiegare perché le donne bisessuali o gli atti bisessuali nei porno non vengono mai definiti tali. Scene in cui le donne vengono mostrate mentre fanno sesso con altre donne (esclusivamente con o insieme ad altri uomini) vengono definite come lesbiche piuttosto che bisessuali perché ciò che le definisce non è la sessualità della donna, ma quella dell'uomo. Questo spiega anche perché il termine “porno bisessuale”, che esiste, si riferisce nello specifico al porno bisessuale maschile cis, un genere che mostra uomini cis in un threesome con uomini e donne cisgender ed è ancora una volta definito dalla sessualità maschile cis e dalla presenza/azione di un pene eretto. Viene definito bisessuale anche a seconda della sessualità del pubblico di riferimento, che si presume sia costituito da uomini bisessuali.

Note

20. Yoshio utilizza il termine “sesso”; tuttavia, io preferisco usare “genere” così da separare la struttura sociale del genere dall'ambito dell'anatomia umana (anch'esso “carico di genere”).

30. Per “donna” e “uomo” non intendo i corpi delle persone, ma le identità. Fare riferimento al capitolo 6 per saperne di più in merito.